



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Relazioni internazionali comparate
(ordinamento ex D.M. 270/2004)

Tesi di Laurea

Un conflitto tra le pagine di storia

Revisionismo storico e identità nazionale nella
relazione tra Giappone e Repubblica di Corea

Relatore

Ch. Prof. Rosa Caroli

Laureanda

Chiara Calderaro

Matricola 851074

Anno Accademico

2021 / 2022

Abstract

The relations between Japan and the Republic of Korea are more complex than what one would expect: they share the same democratic system and values, a capitalistic market economy, and a strategic alliance with the United States. Their close proximity, both geographical and cultural, should encourage a tight bond between the two states. However, the political, diplomatic, and economic relations between the two states are constantly threatened by a *history problem*.

The phrase *history problem* refers to the struggle between East Asian countries to agree on the same interpretation of the twentieth century history. In the context of the relation between the Republic of Korea and Japan, this expression refers to the Japanese seeming impenitence toward its own actions during the colonization of Korea (1910-1945) and the subsequent Asia and Pacific War (1931-1945). As a matter of fact, the japanization of the Korean peninsula and Japan's war crimes, for instance sexual slavery and forced labor, left an unclosing wound in Korean memories.

This thesis aims to analyze the *history problem* between the Republic of Korea and Japan from the point of view of national identity building. For this purpose, it will be explored the appearance in 1996 of the Japanese revisionist group *Atarashii rekishi kyōkasho wo tsukurukai*, the governmental approval of its textbook in 2001, and the diplomatic, political, and identarian consequences that it had on the relations between the two states.

In the first chapter, it will be stated the importance of memory, national identity, and historiography, especially in the context of East Asia. Memory, understood as a collective construction, is the primary identarian confirmation for a group. As a matter of fact, the reconstruction of the past, and the subsequent oblivion of part of it, gives essential information to the members of the group regarding who they are now and who they will be in the future. In the broader context of nations, the official history of the state fulfills the role of keeper of the past. State-led education and state-approved textbooks are thus fundamental to shape the political and identarian belonging of the younger generations.

In the second chapter it will be discussed the main objects of historical disputes between Japan and the Republic of Korea, such as the legacy of Japanese colonialism and the historical interpretations of Japanese war crimes. Moreover, the historical circumstances that led to the approval of a revisionist textbook in Japan and the consequent tensions with the Republic of Korea will be examined.

In the third chapter, the main historic revisions made by the *Atarashii rekishi kyōkasho wo tsukurukai* will be presented, as well as how they differ from the traditional interpretation of Japanese history and how they clash with South Korean official history. In terms of national identity, the governmental endorsement of this revisionist textbook has been perceived as invalidating Korean national history and its experience as a victim – and therefore its identity as such – and as a prelude for a possible remilitarization of Japan. Conversely, the criticisms moved by the Republic of Korea are perceived by the revisionists as aimed to create a generation of Japanese people that are taught self-hating

falsehoods instead of nationalistic history, and as a way to discredit Japan in the eye of the international community.

The history textbook problem is rooted in matters of legitimacy, independence, and state authority. The incompatibility of the national histories of these two countries establishes an ontological security threat, as questioning one state's identity means questioning its whole legitimacy.

Sommario

Abstract	2
Introduzione	7
1. Storia, Memoria e Identità	11
1.1 Memorie	11
1.2 Memoria e identità nazionale	16
1.3 Memoria e storiografia	19
1.4 Memoria, identità, storiografia e Asia orientale	25
2. Il contesto storico e politico della disputa	28
2.1 L'entità del trauma	28
2.2 Le conseguenze politiche e identitarie della Guerra dell'Asia e del Pacifico su Corea e Giappone	35
2.3 Il primo emergere delle controversie sui libri scolastici	46
2.4 L'avvicinamento politico nel contesto degli anni Novanta	50
3. L'apice della controversia	60
3.1 <i>Atarashii rekishi kyōkasho wo tsukurukai</i>	60
3.2 <i>Atarashii Rekishi Kyōkasho</i>	67
3.3 La reazione della Repubblica di Corea	78
3.4 Storie inconciliabili	86
3.5 Sviluppi recenti	88

Conclusioni	96
Bibliografia	101
Sitografia	112

Introduzione

Nell'aprile 2001 venne diffusa la notizia dell'approvazione da parte del Ministero dell'Istruzione giapponese di un manuale di storia destinato alle scuole secondarie dai contenuti esplicitamente revisionisti, chiamato *Nuovo libro di storia*¹. Si trattava di un libro scritto dai membri dell'*Associazione per la produzione dei nuovi libri scolastici*², un gruppo di accademici giapponesi fondato nel 1996, il cui ideale era quello di raccontare la storia "dal punto di vista giapponese". Il libro provocò reazioni di sdegno sia all'interno del Giappone che a livello internazionale, originando in particolar modo proteste politiche e diplomatiche da parte di Cina e Repubblica di Corea.

Tale controversia internazionale si va ad inserire nel più ampio *problema storico*, ossia nel contesto delle contese politiche tra i suddetti stati dovute alla dissonanza tra le interpretazioni ufficiali della storia asiatica della prima metà del ventesimo secolo. Mentre le narrazioni ufficiali sudcoreane e cinesi tendono infatti ad enfatizzare il ruolo di aggressore e carnefice del Giappone durante la sua espansione coloniale e durante la Guerra dell'Asia e del Pacifico, nello stesso Giappone l'importanza di questi avvenimenti è generalmente minimizzata. In conseguenza di ciò, sono emerse diverse dispute incentrate sulle responsabilità storiche giapponesi, come i dibattiti sulla necessità di scuse ufficiali e compensi, sulla scrittura dei libri scolastici, sulle visite di figure pubbliche in veste ufficiale

¹ In giapponese: 新しい歴史教科書 (Atarashii Rekishi Kyōkasho).

² In giapponese: 新しい歴史教科書を作る会 (Atarashii rekishi kyōkasho wo tsukurukai)

al santuario Yasukuni, e sulla sovranità su di alcune isole, sfocianti in vere minacce alle integrità territoriali.

In questa tesi verranno analizzati l'emergere e l'acuirsi della controversia riguardante i manuali di storia giapponesi, in particolare dal punto di vista della loro rilevanza nella creazione di narrazioni identitarie nazionali. I libri scolastici, infatti, offrono una rielaborazione della storia approvata a livello statale, ossia una narrazione che non si limita ad esporre i fatti storici in ordine cronologico ma fornisce agli studenti un'interpretazione in grado di connettere il passato con il presente attraverso il riconoscimento di sé nel gruppo nazionale. Gli stati hanno dunque un interesse non indifferente nella scrittura dei manuali scolastici, perché, fornendo alle generazioni più giovani informazioni sul "proprio" passato e presentando le stesse come neutre e oggettive, si contribuisce alla formazione della coscienza nazionale. Diverse interpretazioni ufficiali degli stessi avvenimenti da parte di più stati, dunque, mettono in discussione la storia ufficiale altrui e la legittimità della stessa.

La disputa verrà analizzata nel contesto della relazione tra Giappone e Repubblica di Corea. I due paesi, infatti, condividono gli stessi valori democratici, espressi nelle forme di governo rispettivamente di monarchia parlamentare e di repubblica presidenziale; sono legati da stretti rapporti di cooperazione economica e sono entrambi alleati militarmente agli Stati Uniti, rappresentando un allineamento democratico regionale. Ciononostante, il loro rapporto è spesso minacciato dalle divergenze sul passato: la discrepanza nelle memorie e nella trattazione ufficiale della colonizzazione della Corea da parte dell'Impero

giapponese (1910-1945) e dei crimini di guerra commessi durante la Guerra dell'Asia e del Pacifico (1931-1945) risultano spesso in scontri mediatici, politici, diplomatici ed economici. L'analisi del *problema storico* in questo contesto, dunque, ne dimostra la rilevanza politica e sociale in maniera più accentuata rispetto, ad esempio, all'analisi dello stesso problema nel contesto della relazione tra Giappone e Cina, in cui concorrerebbe anche una differenza di sistemi politici.

La tesi è strutturata in tre capitoli. Il primo capitolo s'incentra sugli elementi teorici utilizzati per affrontare la questione, e in particolare sui concetti di memoria, identità nazionale e storiografia. Per la scrittura di tale capitolo è stata fondamentale la concezione di memoria come costruito sociale che dà riprova dell'identità di un gruppo. Nel contesto delle nazioni, intese come comunità immaginate, è la storia ufficiale a rispecchiare l'identità collettiva del gruppo nazionale. La scrittura dei libri di storia, accentuando o escludendo la discussione di determinati eventi, contribuisce dunque nell'interiorizzazione di tale identità da parte delle generazioni più giovani.

Il secondo capitolo concerne il contesto storico e politico che ha portato allo scatenarsi della controversia nel 2001. Nello specifico, si effettuerà in primo luogo una breve descrizione degli argomenti più contesi della disputa storica, quali il colonialismo giapponese, le *donne di conforto*, il Massacro di Nanchino, i lavori forzati e l'Unità 731. In seguito, all'interno del contesto delle narrazioni identitarie create dai due stati nella seconda metà del ventesimo secolo, verranno descritte le condizioni storiche che hanno portato, negli anni Novanta, ad un avvicinamento politico tra di essi.

Nel terzo capitolo si esporranno le principali narrazioni utilizzate dall'*Associazione per la produzione dei nuovi libri scolastici*, la loro divergenza dalla storia ufficiale giapponese e da quella sudcoreana. Le immagini del sé e dell'altro rispecchiate da queste narrazioni risultano incompatibili e ciascuna pare minacciare le fondamenta identitarie dell'altra: il contrasto tra le due, infatti, ha la potenzialità di delegittimare e minare l'autorità morale di ognuno dei due stati. Nell'ultima parte del capitolo verranno illustrati alcuni tentativi di riconciliazione mediante la creazione di una storia comune. Invalidando ciascuno l'identità nazionale dell'altro, infatti, non può sussistere alcuna cooperazione politica, diplomatica o economica.

1. Storia, Memoria e Identità

*Problema storico*³ è l'espressione con cui si è venuta a identificare la complessa questione alla base della conflittualità diplomatica recente tra alcuni paesi dell'Asia orientale, in particolare tra Giappone, Cina e le due Coree.

È un problema intricato, annodato nella rete che è la relazione tra memoria, storiografia e identità collettiva. È un problema di memorie divise, ricordi dello stesso avvenimento, così diversi da divenire inconciliabili. È un problema di storiografia, di narrativa ufficiale promossa dallo stato e legata a interessi specifici; ed è un problema identitario, legato alla ricerca di riconoscimento collettivo in quanto nazione. Ciascuno di questi ambiti è fortemente collegato e sovrapposto all'altro.

1.1 Memorie

La riflessione sulla costruzione della memoria collettiva e storica ha le sue origini nella prima metà del Ventesimo secolo, ma ha acquisito una forte rilevanza negli ultimi trent'anni. Pioniere di questo studio, tra gli anni Venti e gli anni Quaranta del Novecento, Maurice Halbwachs inserì per primo la *memoria* in un quadro sociologico, lavorando sul rapporto tra ricordi individuali e collettivi, sui

³ In giapponese: 歴史問題 *rekishi mondai*; in coreano: 역사문제 *yoksa munjae*; in cinese: 历史问题 *Lishī wèntí*.

meccanismi dei gruppi sociali e sulla creazione della loro memoria. Nel suo lavoro postumo *La Memoria Collettiva*, edito nel 1950, egli sostenne che poiché ogni individuo appartiene inevitabilmente a uno o più gruppi di persone, siano essi una famiglia, una cerchia di amici, una classe sociale, una comunità religiosa, una nazione; i suoi ricordi sono costruiti collettivamente insieme agli altri membri⁴. Affermò infatti che tali ricordi sono ricostruiti ogni qual volta li si evoca, rivedendoli alla luce della situazione in cui versa il gruppo nel presente e rielaborandoli di conseguenza. Il ricordare collettivo va a sopperire all'impossibilità della mente umana di registrare ogni sfaccettatura della totalità degli eventi. Ognuno dei membri del gruppo vive un avvenimento in maniera soggettiva e parziale, ricordando soprattutto le proprie sensazioni. Insieme ci si "aiuta a ricordare", cioè a narrare, a ricostruire il passato⁵. Questo passato ricostruito serve a far emergere l'identità che sussiste tra il gruppo che ha esperito gli avvenimenti nel passato e il gruppo che vive nel presente.

Il gruppo, inoltre, condiziona talmente l'individuo da portarlo a creare dei ricordi collettivi anche quando egli esperisce un avvenimento singolarmente. Pur essendo soli, sostenne infatti Halbwachs, i pensieri e le azioni dell'individuo sono espressi grazie al suo essere parte di un gruppo, grazie al suo collocarsi all'interno della società a cui appartiene, seppur in maniera inconscia⁶. È la società, dunque,

⁴ Halbwachs, *La memoria collettiva*, a cura di Jedlowski Paolo, Grande Teresa, Milano: Unicopli Edizioni, 2007.

⁵ Ibidem, pp. 80-82.

⁶ ibidem, p.93.

a creare la memoria dell'individuo⁷. Di conseguenza, il ricordo si modifica come si modifica il punto di vista dell'individuo che naviga tra più gruppi sociali.

A partire da questa concezione di memoria come processo di continua rielaborazione in seno a un gruppo sociale, lo studio di tale materia è stato applicato con frequenza ai campi culturali e sociali, arrivando a parlare di “svolta mnemologica” a partire dalla metà degli anni Ottanta⁸. Fondamentali per questa svolta sono stati i lavori di Pierre Nora e Jacques Le Goff nel campo della storiografia. Le loro opere hanno ispirato, alla fine dello scorso secolo, un'ampia ricerca relazionata alla memoria collettiva di eventi particolarmente traumatici e disastri, partendo in particolare dal ricordo dell'Olocausto e dalle tendenze revisioniste e negazioniste che stavano emergendo negli anni Novanta⁹. Le memorie e le narrazioni riguardanti la Seconda guerra mondiale e le sue conseguenze sono state rimesse in discussione e analizzate. Rispetto alla storia italiana, ad esempio, si è cominciato a parlare di «memorie divise» in riferimento allo scarto tra la narrazione nazionale subito successiva alla Seconda guerra mondiale, che si identificava con la lotta partigiana, e le memorie antipartigiane di alcune comunità che, pur essendo state estranee al conflitto tra le due fazioni, avevano subito rappresaglie da parte dell'esercito tedesco o da collaborazionisti italiani¹⁰.

⁷ Ibidem, pp. 81, 97.

⁸ Morris-Suzuki, *Introduction: Confronting the ghosts of war in East Asia*, in: "East Asia beyond the History Wars: Confronting the Ghosts of Violence", a cura di Morris-Suzuki et al., Londra, New York: Routledge, 2013, p. 17.

⁹ Morris-Suzuki, *The Past within Us: Media, Memory, History*, London: Verso, 2005, p. 8.

¹⁰ Pezzino, *Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 97.

Nell'Asia orientale, al contempo, emergeva sempre più il problema della responsabilità storica del Giappone a seguito dell'espansione coloniale e della guerra in Asia, soprattutto in relazione all'apparente impenitenza e rifiuto di responsabilità che ancora oggi traspare dalle sue politiche.

Nell'analisi di tali meccanismi storici, politici e di relazioni tra stati, è centrale l'intuizione secondo cui il ricostruire il passato funge da riprova identitaria a un gruppo: ricostruendo il proprio passato, il gruppo determina la propria identità, interessi e valori e al contempo li trasmette alle generazioni successive e ai nuovi arrivati. Ricordare è affermare sé stessi e porre le basi comportamentali per affrontare il futuro¹¹.

Anche in una stessa società, dunque, diversi gruppi detengono diverse memorie, costruite sulla base di esperienze, sensazioni ed eventuali traumi subiti. Ne consegue che esistono tante memorie collettive quanti gruppi sociali che formano una stessa società, e che tali memorie vengano naturalmente in contatto le une con le altre. Tale incontro può contribuire a plasmare una nuova memoria collettiva, o entrare in conflitto. A tal proposito, Jedlowski sottolinea che "L'immagine del passato che ogni società si rappresenta è, in ogni epoca determinata, qualcosa che si accorda con i "pensieri dominanti" della società stessa"¹². Tale passato è infatti frutto di un processo dinamico di negoziazione tra diversi gruppi, che ammette contese e conflitti¹³. Affermare la memoria del

¹¹ Ibidem, p. 100.

¹² Jedlowski, pp. 31-32.

¹³ Jedlowski, p. 32; Pezzino, pp. 100-101; Hill, *Fighting stories: The Political Culture of Memory in Northeast Asian Relations*, in: "Remembering and Forgetting: the Legacy of War and Peace in East Asia" a cura di Gong, Gerrit W., Washington DC: Center for Strategic and International Studies, 1996, p.3.

proprio gruppo significa affermare al contempo il valore dello stesso all'interno della società e dunque giustificare il perseguimento di ideali e interessi.

Se da un lato dimenticare significa tagliare ogni rapporto con il gruppo con cui si aveva vissuto l'episodio¹⁴, dall'altro l'oblio si dimostra una parte imprescindibile del ricordo. Ricordare il passato significa necessariamente concentrarsi su determinati fatti e lasciarne andare altri. Il modo in cui i gruppi narrano e producono il racconto del proprio passato, a partire dalla scelta delle parole utilizzate fino all'attenzione per specifici dettagli, determina anche cosa viene tagliato e dimenticato¹⁵. In seguito a eventi traumatici per il gruppo, questo oblio attivo è necessario ad affrontare e superare il passato, nonché a risolvere eventuali conflitti¹⁶. Ma poiché la memoria è così vicina all'identità di un gruppo, questo processo può subire dei rallentamenti o delle deviazioni. Nel caso delle memorie collettive coreane, ad esempio, l'occupazione coloniale giapponese ha simboleggiato uno dei traumi della storia recente che ancora oggi è difficile lasciar andare¹⁷. A distanza di oltre settant'anni dall'indipendenza, i sentimenti di sfiducia e diffidenza verso il Giappone sono ancora diffusi in alcuni gruppi sia politici che civili sul territorio coreano¹⁸. Al contempo, si sono venute a creare tendenze opposte in Giappone, in cui alcuni crimini perpetrati durante il periodo coloniale e di guerra sono minimizzati e talvolta negati apertamente. Questo oblio

¹⁴ Halbwachs, p. 88.

¹⁵ Morris-Suzuki, *Introduction: Confronting the ghosts of war in East Asia*, p. 18, Anderson, *Comunità Immaginate: origini e fortune dei nazionalismi*, Roma: Manifestolibri, 1996 pp. 197-203.

¹⁶ Anderson, pp. 196-200.

¹⁷ Lee, *Remembering and Forgetting: The Political Culture of Memory in Divided Korea*, in: "Remembering and Forgetting: the Legacy of War and Peace in East Asia" a cura di Gong, Gerrit W., Washington DC: Center for Strategic and International Studies, 1996, pp. 70-72.

¹⁸ Kang, *China Rising: Peace, Power, and Order in East Asia*, New York: Columbia University Press, 2007 p. 104.

portato all'estremo diventa una via per sfuggire dalle conseguenze identitarie e dalle responsabilità politiche emerse da un passato scomodo¹⁹.

Come si vedrà, questi due processi si alimentano a vicenda, e vengono ulteriormente aumentati da interessi di tipo identitario, politico ed economico.

1.2 Memoria e identità nazionale

La memoria di un gruppo, dunque, afferma la sua identità nel tempo e contribuisce a reinventarlo ogni qual volta esso abbia necessità di cambiare. Questo meccanismo è applicabile anche a gruppi estesi e diversificati quali le nazioni.

Il concetto di nazione, inteso come “il complesso delle persone che hanno comunanza di origine, di lingua, di storia e che di tale unità hanno coscienza”²⁰, è fortemente legato ai processi storici che hanno portato all'istituzione e diffusione dello stato moderno come standard amministrativo mondiale. La peculiarità del modello di stato-nazione è, per l'appunto, la pratica discorsiva secondo cui gli abitanti s'identificano consciamente tra loro come appartenenti a un gruppo distinto dagli altri, unito dalla stessa lingua e da vicinanze valoriali e culturali. Secondo Benedict Anderson, tale peculiarità è possibile grazie alla capacità della nazione di immaginare sé stessa come limitata e sovrana. Anderson ha infatti notoriamente analizzato i processi di formazione delle nazioni nella storia,

¹⁹ Morris-Suzuki, *Introduction: Confronting the ghosts of war in East Asia*, p. 18.

²⁰ Vocabolario Treccani, voce “Nazione”, <<https://www.treccani.it/vocabolario/nazione/>> (Ultima consultazione: 29/09/2022).

venendole a definire “comunità immaginate”: capaci cioè di immaginarsi in uno spazio e in un tempo simultaneo, senza conoscere personalmente il resto del gruppo²¹. Questa capacità d’immaginazione ha origine, secondo Anderson, nella diffusione delle lingue volgari in Europa, nell’invenzione della stampa e nel conseguente propagamento di materiali stampati in lingua volgare grazie all’economia capitalista, i quali hanno inizialmente unito comunità linguistiche in Europa, per poi evolvere in un immaginario collettivo grazie a mezzi di comunicazione di massa come i giornali e i romanzi²². Il modello di stato nazionale viene conseguentemente istituzionalizzato tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo, coincidendo con i moti d’indipendenza e le conseguenti creazioni delle repubbliche americane, la progressiva disgregazione degli imperi europei, per venire trasportato in tutto il mondo tramite il colonialismo europeo²³. Tutt’oggi l’assetto internazionale è basato su quello che Ulrich Beck ha chiamato “nazionalismo metodologico”: la percezione, cioè, dello stato come contenitore non ambiguo di una nazione e dunque di una società diversa e peculiare, presupponendo la divisione del mondo in stati-nazione come data e naturale²⁴. Pur essendo stata ripetutamente messa in discussione, questa percezione è accolta e reiterata dalle varie istituzioni statali mondiali²⁵.

Nella formazione dell’identità collettiva di una nazione, come per altri gruppi sociali, è fondamentale creare la memoria comune di un lungo e travagliato

²¹ Anderson, pp. 40-42.

²² Ibidem.

²³ Ibidem.

²⁴ Iwabuchi, *Resilient Borders and Cultural Diversity. Internationalism, Brand Nationalism, and Multiculturalism in Japan*, Washington DC: Lexington Books, 2015, capitolo I.

²⁵ Ibidem.

passato che idealmente lega ogni cittadino alla patria in termini ancestrali²⁶. Anche in questo caso l'immaginazione ricopre un ruolo fondamentale nella ricostruzione di una memoria collettiva e nella conseguente creazione di miti nazionali. Tali narrazioni sono fonte di investimento emotivo collettivo, risultando quindi più significativi a livello sociale di una semplice cronaca storica in quanto danno forma alla percezione della realtà di una comunità, percezione che ha risvolti pratici²⁷. La formazione della memoria storica nazionale in questo modo legittima lo stato stesso e la sua posizione nella comunità internazionale, con conseguenze politiche, economiche e sociali²⁸.

A tal proposito, David Kang sottolinea che insieme alla formulazione del proprio passato, sono i rapporti con gli altri stati della comunità internazionale nel presente a incidere sull'identità nazionale di uno stato: "That is, nations do not exist in myopic isolation from other nations, and identities are constructed in the context of their histories and current interactions"²⁹. Queste due sfere non prescindono l'una dall'altra: discutendo dell'importanza della cultura politica della memoria, Charles Hill analizza in tre livelli l'intreccio tra le narrazioni del passato che definiscono una comunità politica e il rapporto con le altre comunità³⁰. Il primo livello è quello della creazione di una storia integrata alla

²⁶ Anderson, p. 204.

²⁷ Berger, *Dealing with Difficult Pasts: Japan's "History Problem" from a Theoretical and Comparative Perspective*, in: "East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism", a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, p. 19.

²⁸ Pye, *Memory, Imagination, and National Myths*, in: *Remembering and Forgetting: the Legacy of War and Peace in East Asia* a cura di Gong, Gerrit W., Washington DC: Center for Strategic and International Studies, 1996, pp. 20-22.

²⁹ Kang, p. 9.

³⁰ Hill, *Fighting stories: the political culture of memory in Northeast Asian relations*, in: "Remembering and Forgetting: the Legacy of War and Peace in East Asia" a cura di Gong, Gerrit W., Washington DC: Center for Strategic and International Studies, 1996.

propria comunità politica, una scelta di memorie, storie e miti che la definisca e mantenga unita. È importante riconoscere che tali storie sono il risultato di un processo di contesa e rivendicazione tra i diversi gruppi che formano la comunità politica, il cui obiettivo è far emergere la propria memoria collettiva. Il secondo livello riguarda la costruzione dell'immagine di un'altra comunità originata dal contrasto con la propria; tale immagine è imprescindibile dal contesto socioeconomico del presente e dai rapporti che le due comunità politiche hanno avuto in precedenza. Infine, la storia bilaterale indica quanto le prime due siano coerenti tra loro, e dà la possibilità o meno di creare una storia integrata regionale. Hill interpreta il problema storico dell'Asia orientale attraverso questi concetti: le identità che ciascuna nazione ha costruito di sé non è conciliabile con l'immagine di sé prodotta dalle altre nazioni. L'incompatibilità delle storie crea un reale problema di sicurezza, in quanto mettere in discussione il passato e dunque l'identità di uno stato significa scuoterne le fondamenta, mettere in discussione la legittimità dello stato stesso³¹.

1.3 Memoria e storiografia

Memory and history, far from being synonymous, appear now to be in fundamental opposition. Memory is life, borne by living societies founded in its name. It remains in permanent evolution, open to the dialectic of remembering and forgetting, unconscious of its successive deformations, vulnerable to manipulation and appropriation, susceptible to being long dormant and

³¹ Ibidem p. 11.

periodically revived. History, on the other hand, is the reconstruction, always problematic and incomplete, of what is no longer.³²

In questo paragrafo, Nora riconosce e descrive una dicotomia tra i concetti di memoria e di storia: memoria come processo vivo e dinamico interno al gruppo, vicino alla psiche e ai sentimenti e che parla più di chi siamo nel presente piuttosto che del passato; storia, invece, come produzione secolare e intellettuale avvenuta a posteriori. La storia è “always problematic and incomplete”: è infatti evidente che la complessità di memorie collettive detenute dagli innumerevoli gruppi sociali che formano le nazioni non possano coincidere totalmente con la storia nazionale. Questa, infatti, dev’essere rielaborata a posteriori e semplificata per poter trasmettere una versione unica e unificata del passato alle generazioni più giovani. Halbwachs stesso sosteneva che “[...] come potrebbe la storia essere una memoria, dal momento che fra la società che legge questa storia e i gruppi che furono un tempo testimoni o attori dei fatti narrati c’è discontinuità?”³³.

La discontinuità generazionale e sociale che in effetti persiste tra i gruppi descritti nella storia e quelli che la stanno studiando può essere tuttavia superata grazie alla capacità di percepirsi come appartenenti allo stesso gruppo nazionale, e immaginare dunque negli eventi narrati il proprio passato. Secondo Tessa Morris-Suzuki, la sovrapposizione del lavoro scientifico di raccolta ed interpretazione

³² Nora, *Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire*, in: “Representations: Special Issue: Memory and Counter Memory”, n. 26, 1989, p. 8.

³³ Halbwachs, p. 155.

degli eventi storici e l'identificazione, almeno parziale, con i propri predecessori, è inevitabile³⁴.

Ma l'empatia con i propri predecessori non è l'unico elemento ad influire sulla stesura della storia scritta. Come si è visto in precedenza, la pratica discorsiva nazionale è accompagnata da interessi materiali, economici, politici e identitari, i quali vanno a influire sul modo di presentare la propria storia nazionale alle generazioni più giovani. Per questo motivo, l'istruzione è un interesse fondamentale per gli stati: in particolare con lo studio della storia, si ha la possibilità di produrre, affermare e riprodurre narrative e identità politiche riguardanti il proprio gruppo e gli altri, legittimando l'ordine sociale e politico, e presentare ai propri cittadini tali informazioni come neutrali e legittime³⁵. Il controllo statale sull'insegnamento della storia e dunque sui testi scolastici avviene in tutto il mondo, seppur in forme diverse: se in alcuni casi viene stilato un manuale unico, approvato dal governo e imposto in tutte le scuole statali, come avviene in Cina, in altri vengono redatti programmi a cui i libri scolastici si devono attenere, godendo di più libertà decisionale³⁶. In Asia, il controllo statale è molto presente nella produzione e distribuzione dei testi di storia, che restano nella maggior parte dei casi d'ispirazione nazionalista³⁷.

³⁴ Morris-Suzuki, *The past within us*, pp. 22-23.

³⁵ Bleiker, Hundi, *Reconciling colonial memories in Korea and Japan*, *Asian Perspective*, 2007, vol. 31, n. 1, 2007, p. 71; Wang, *Old Wounds, New Narratives: Joint History Textbook Writing and Peacebuilding in East Asia*, in: "History and Memory", Vol. 21, n. 1, 2009, p. 103.

³⁶ Procacci, *La memoria controversa: revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, Cagliari: AM&D, 2003, pp. 11-16.

³⁷ Petrov, *Historiography, media and cross-border dialogue in East Asia: Korea's uncertain path to reconciliation*, in: "East Asia beyond the History Wars: Confronting the Ghosts of Violence", a cura di Morris-Suzuki et al., Londra, New York: Routledge, 2013, p. 48.

Il processo di scrittura della storia nazionale comprende dunque sia elementi di memoria collettiva che di politica nazionale. Tenendo a mente le varie forme in cui questi elementi s'intrecciano e sovrappongono, Thomas Berger ha sintetizzato in tre modelli le correnti che sono emerse nel tempo riguardanti l'interpretazione del processo di storiografia³⁸. Il primo è chiamato modello esperienziale, ed è fondato sul presupposto che le esperienze storiche della popolazione siano alla base della storiografia. Per quanto le esperienze all'interno dei diversi gruppi di una stessa società possano variare, attraverso una forte comunicazione tra i gruppi e da parte dello stato, esse finiscono per convergere in una versione unica della storia. In questo modello, storia e memoria hanno significati molto simili. Berger sottolinea che in una società molto aperta e diversificata c'è la possibilità che emergano diverse versioni della storia, dando origine a possibili conflitti; per questo suggerisce che sia preferibile una storiografia capace di coprire più punti di vista possibili³⁹.

Il secondo modello è il modello strumentale, e si presenta come un rovesciamento del precedente: la storia è scritta con lo scopo di perseguire gli interessi specifici dei diversi gruppi che la scrivono, siano questi interessi di natura politica, economica o di riconoscimento identitario. Secondo questo modello non esiste una versione genuina del passato, ma esistono conseguenze emotive concrete che possono venir scatenate nella popolazione a seconda di come esso viene presentato. Scrivere la storia non riguarda dunque il passato, quanto gli equilibri

³⁸ Berger, pp. 20-23.

³⁹ Ibidem, p. 20.

di potere presenti e futuri. Un conflitto tra storiografie diverse, secondo gli strumentalisti, è dunque il prodotto di opposizioni di interessi concreti nel presente⁴⁰.

L'ultimo modello venutosi a costituire nella discussione più recente sulla storiografia è quello culturale. Secondo tale modello, la creazione della storia è fondamentale influenzata da come viene percepito il mondo dal gruppo. Tale comprensione avviene attraverso paradigmi culturali che comprendono sia un aspetto cognitivo, riguardante l'osservazione degli avvenimenti, che un aspetto normativo, riguardante cioè i modelli e con cui il gruppo è abituato a percepire il mondo⁴¹. Gli eventi sono dunque definiti da questa comprensione culturale del mondo, e inseriti nella storiografia di conseguenza⁴². Berger sottolinea che in questo modello:

If a culture is closed and immalleable, there will be little opportunity to reshape the understandings of history that society holds and conflicts over the past are likely to prove intractable. If, on the other hand, there is a good deal of fragmentation and fluidity in collectively held views of history, it is possible to reshape historical understandings through a sustained effort to re-socialize the way the population thinks about the past.⁴³

La distinzione tra questi modelli è solo accademica, e nella storiografia sono presenti elementi di ognuno di essi⁴⁴.

⁴⁰ Ibidem p. 21.

⁴¹ Ibidem.

⁴² Ibidem, pp. 21-23.

⁴³ Ibidem, p. 23.

⁴⁴ Ibidem.

Anche i conflitti relativi alle diverse interpretazioni della storia trovano la loro origine in una combinazione di queste teorie; tali controversie prendono il nome di revisionismo storico. Quest'espressione è tuttavia ambigua e si riferisce sia al naturale ripensamento e alla rivalutazione identitaria della storia nazionale, sia all'affermazione della memoria storica di un gruppo di minoranza che ha degli interessi politici specifici⁴⁵. Dagli anni Settanta del Novecento ha assunto una connotazione negativa nell'immaginario collettivo, a causa dell'associazione a diversi gruppi negazionisti, gruppi cioè che negano l'esistenza dello sterminio nazista di ebrei ed altre minoranze, i quali si solevano definire "storici revisionisti"⁴⁶. Giuliano Procacci, ad ogni modo, sostiene che ogni corrente che si oppone alla visione ufficiale e statale della storia si possa definire revisionista, al di là delle tendenze progressive o conservatrici di essa. Una qualche forma di revisionismo, sostiene, è presente all'interno di ogni stato che esercita potere sulla storiografia⁴⁷.

Lo studio della storia nelle scuole si rivela fondamentale per i membri più giovani della società. Presentando loro informazioni sul "proprio" passato in un quadro interpretativo coeso, e soprattutto presentandole come fatti autoevidenti e indiscutibilmente reali, viene fornita loro una base identitaria e al contempo politica che verrà poi riprodotta dalle generazioni più giovani in modo non necessariamente conscio⁴⁸. Tuttavia, Morris-Suzuki evidenzia quanto sia

⁴⁵ Flores, Revisionismo storico, Enciclopedia Treccani: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/revisionismo-storiografico_\(Enciclopedia-Italiana\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/revisionismo-storiografico_(Enciclopedia-Italiana)/>) (Ultima consultazione: 29/09/2022).

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ Procacci, p. 13.

⁴⁸ Bleiker, Hundt, p. 71.

rilevante nella formazione della coscienza storica dell'individuo l'utilizzo di differenti media, quali romanzi, film, fumetti e piattaforme online, che fungano da strumento per immaginare o reimmaginare il passato, sia proprio che dell'altro⁴⁹. Questi prodotti, specie in un periodo di forte globalizzazione e diffusione mediatica come quello in cui viviamo, possono avere un impatto non indifferente sull'immaginario collettivo, arrivando a confermare o sovvertire le lezioni impartite dalla scuola pubblica. La competizione tra diverse memorie emerge con più forza grazie alla diffusione capillare di diversi prodotti mediatici. Ciò non implica una riduzione drastica dell'influenza statale; questi prodotti mediatici e culturali si vanno infatti a posizionare all'interno di quadri sociali specifici, influenzati dai sistemi economici e politici in vigore. La percezione generale del passato diventa tuttavia più complessa e sfaccettata.

1.4 Memoria, identità, storiografia e Asia orientale

Aspre discussioni basate sulla storia sono comuni a tutti i paesi che hanno sostenuto lunghi conflitti, ma nel caso dell'Asia orientale il dibattito sulla storiografia è diventato il centro di più di un caso mediatico, con riverberi politici, diplomatici e in tempi recenti anche economici.

Uno dei motivi per cui tale dibattito ha avuto conseguenze così diffuse in questa regione è da ricercarsi nella tradizione confuciana, che permea i paesi di cui si tratta. In tale tradizione, infatti, la redazione di cronache storiche dettagliate ha

⁴⁹ Morris-Suzuki, *The past within us*, pp. 15-18.

svolto la fondamentale funzione di legittimazione dell'ordine pubblico e dell'autorità morale di chi ne era a capo⁵⁰. Secondo Gilbert Rozman, infatti, “remembering the past and didactically constructing its meaning for the benefit of future harmony and support are critical responsibilities within the East Asian cultural sphere”⁵¹. Scrivere la storia, dare significato alle azioni politiche ed esprimere la necessaria superiorità morale con cui sono state portate avanti, lasciando alle generazioni successive un'eredità storica che evochi orgoglio e sicurezza, è una *responsabilità*. Per quanto i paesi dell'Asia orientale siano integrati nel sistema mondiale di stampo occidentale, Rozman sostiene che l'eredità confuciana tenda a riemergere nelle relazioni bilaterali tra di essi⁵².

Al contempo, Morris-Suzuki sottolinea un altro aspetto che contribuisce a rendere il dibattito sulla storia irrisolvibile nell'Asia orientale: le discussioni riguardanti la storiografia, sostiene, tendono ad avere un'accezione positivista, focalizzando i dibattiti intorno a dati particolari, errori fattuali e omissioni⁵³. Trattando la storia come una scienza esatta, fondata sulla ricerca di fatti indisputabili e compresa da tutti in modo consensuale, si presuppone che possa esistere una versione “vera” e “corretta” della storia. A tal proposito, Kim Mikyong suggerisce che l'utilizzo della stessa espressione *problema storico* sia legato a quest'ottica: ogni parte, saldamente legata alla propria versione, chiama la propria posizione “storica” implicando di essere i detentori della storia “vera” e vestendosi dunque di una

⁵⁰ Rozman, *East Asian Historical Issues in a Contemporary Light*, in: “East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism”, a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, p. 42.

⁵¹ *Ibidem*, p. 42.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Morris-Suzuki, *The past within us*, pp. 9-11.

posizione morale più alta della controparte, che al contempo compie la stessa azione⁵⁴.

⁵⁴ Kim, *Myths, Milieu, and Facts: History Textbook Controversies in Northeast Asia*, in: "East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism", a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, p. 95.

2. Il contesto storico e politico della disputa

2.1 L'entità del trauma

I temi intorno a cui si delinea la controversia storica tra Giappone e Repubblica di Corea riguardano il periodo di dominio coloniale giapponese della penisola coreana, avvenuto tra il 1910 e il 1945, e la guerra che ha visto l'espansione territoriale giapponese, inizialmente nel territorio cinese e poi in gran parte dell'Asia, tra il 1931 e il 1945.

Il *problema storico* comprende controversie linguistiche, prima tra tutte la definizione della guerra e della sua cronologia¹. Ad esempio, l'espressione "Guerra del Pacifico," utilizzata spesso in Giappone, si rivela parziale: essa definisce, infatti, il conflitto tra Giappone e Stati Uniti d'America, iniziato nel dicembre 1941. Parlare di "Guerra del Pacifico" significa riportare il conflitto all'interno di un discorso incentrato sulla relazione del Giappone con gli Stati Uniti, e dunque con l'Occidente. La guerra in Asia, invece, ha avuto inizio nel decennio precedente. L'inizio dello scontro può essere individuato nel 1931, quando l'esercito giapponese prese il comando della Manciuria, creando lo stato fantoccio Manchukuo; oppure nel 1937, quando intraprese l'invasione del resto del territorio cinese che diede origine a un lungo conflitto². Alcuni dei crimini di guerra presi in considerazione nel 1946 dal Tribunale di Tokyo, come il Massacro

¹ Caroli, *Geografia della memoria bellica in Giappone: dalle periferie del centro al centro della periferia*, in: "Rivista degli studi orientali", Vol. 78, 2007, pp. 117-118.

² Ibidem.

di Nanchino, sono avvenuti in questo periodo. Usare l'espressione "Guerra del Pacifico", dunque, significa eliminare l'Asia dalla narrazione, sorvolando una pagina centrale della storia delle relazioni tra i paesi di questa regione. Sono stati proposti diversi nomi per parlare della guerra asiatica, come "Guerra dei quindici anni", "Grande guerra dell'Asia orientale", "Guerra dell'Asia e del Pacifico"³. In questo elaborato si userà l'espressione Guerra dell'Asia e del Pacifico.

Tra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo, Il Giappone stava perseguendo una forte occidentalizzazione nella politica, nell'economia e nei rapporti diplomatici. L'occupazione coloniale prima di Taiwan, nel 1895, e poi della Corea nel 1910, avevano avuto un significato di stabilizzazione del proprio potere nella regione e di avanzata verso l'obiettivo di confermare la propria identità di stato coloniale, al pari di quelli europei e nordamericani. Data la posizione centrale e strategica della Corea nella regione, il Giappone aveva avuto mire espansionistiche su di essa sin dall'inizio della propria modernizzazione. Con la vittoria della guerra Russo-giapponese, nel 1905, si pose dunque come "protettore" del paese vicino dalle mire espansionistiche occidentali, in particolare da quelle russe⁴. Ma con l'annessione formale della penisola nell'Impero, nel 1910, fu evidente che le politiche coloniali giapponesi non erano diverse da quelle occidentali: oltre all'inglobamento dell'economia coreana in quella giapponese e alla completa autorità in materia militare, giudiziaria,

³ Caroli, *Il linguaggio della memoria bellica in Giappone*, in: "Il testo in Asia e Africa" a cura di Crevatin Franco, Samarani Guido, Zanier Claudio, Venezia: Cafoscarina, 2006, p. 26.

⁴ Petrov, *Historiography, media and cross-border dialogue in East Asia: Korea's uncertain path to reconciliation*, in: "East Asia beyond the History Wars: Confronting the Ghosts of Violence", a cura di Morris-Suzuki et al., Londra, New York: Routledge, 2013, p. 41.

legislativa e civile, l'amministrazione imperiale introdusse il divieto di insegnare la storia, la cultura e la lingua coreana nelle scuole, il divieto dell'uso dei vestiti tradizionali, l'imposizione dell'adozione di nomi giapponesi e l'obbligo di venerazione dello Shintō di stato⁵.

La principale differenza con l'imperialismo occidentale stava nel fatto che i paesi oggetto delle mire espansionistiche giapponesi non erano lontani né estranei; erano invece paesi con cui il Giappone intratteneva rapporti diplomatici millenari, organizzati gerarchicamente intorno al centro culturale, morale e legale della regione: la Cina⁶. Utilizzando linguaggi giuridici occidentali durante la sua espansione, il Giappone ne scardinava l'ordine, ponendosi come potenza regionale per la prima volta nella storia⁷. Una delle narrazioni utilizzate per giustificare tale espansione aveva le sue radici nel discorso razziale e nel darwinismo sociale. Importando e traducendo concetti occidentali, infatti, gli accademici giapponesi avevano sviluppato una duplice identità razziale: da un lato, innegabilmente facenti parte del "razza gialla", dunque inferiori ai "bianchi" secondo la visione dell'epoca; dall'altro, un popolo legato da vincoli etnico-razziali, dunque invisibili, discendente dalla figura divina dell'Imperatore, in grado di innalzarsi a livello economico e tecnologico come nessun altro in Asia⁸. Ciò permetteva al "popolo Yamato" di potersi definire etnicamente superiore agli

⁵ Bleiker, Hundt, *Reconciling colonial memories in Korea and Japan*, Asian Perspective, 2007, vol. 31, n. 1, 2007, p. 66.

⁶ Caroli, *Storia e storiografia in Giappone. Dai crimini di guerra ai criminali di guerra*, in: "Memoria e rimozione: I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia" a cura di Conlino Giovanni, Focardi Filippo, Petricoli Marta, Roma: Viella, 2010, pp. 91-93.

⁷ Ibidem.

⁸ Koshiro, *Trans-pacific racism and the U.S. occupation of Japan*, New York: Columbia University press, 1999, pp. 10-12.

altri popoli asiatici, giustificandone dunque la dominazione⁹. Questa doppia identità razziale permise il discorso propagandistico, intrapreso durante l'espansione militare nel continente asiatico, secondo cui i popoli asiatici erano legati da una fratellanza razziale e culturale, chiamandoli tutti all'assimilazione al popolo giapponese e alla mobilitazione contro gli oppressori bianchi in Asia¹⁰. Tale fratellanza, tuttavia, non si è mai espressa, in quanto spesso l'unico rapporto che gli asiatici ebbero con i militari giapponesi era un rapporto di subordinazione e di abuso¹¹.

Gli abusi attuati dall'esercito giapponese in Asia sono al centro delle odierne controversie storiche. Molti di essi sono considerati, per organizzazione e sistematicità, dei crimini di guerra o crimini contro l'umanità¹². Lo storico e diplomatico Togo Kazuhiko ha individuato alcuni temi specifici, ognuno legato al periodo bellico, su cui si focalizza la disputa¹³.

Il primo tema riguarda le *donne di conforto*¹⁴, giovani donne di origine prevalentemente coreana che furono obbligate a prestarsi come schiave sessuali presso i bordelli militari giapponesi. Le discussioni mediatiche e accademiche a riguardo sono emerse negli anni Novanta, quando la democratizzazione della

⁹ Kawai, *Deracialized race, obscured racism: Japaneseness, Western and Japanese concept of race and modalities of racism*, in: "Japanese Studies" vol 35, n.1, 2015, p. 32.

¹⁰ Caroli, *Storia e storiografia in Giappone. Dai crimini di guerra ai criminali di guerra*, p. 94.

¹¹ Ibidem.

¹² Secondo il diritto internazionale, con crimini di guerra s'intendono gli atti commessi in violazione del diritto di guerra, come il maltrattamento dei prigionieri o gli attacchi a centri abitati. Con crimini contro l'umanità, invece, s'intendono attacchi sistematici contro la popolazione civile. Cfr Decisione 2003/335/GAI del Consiglio dell'Unione Europea relativa all'accertamento e al perseguimento del genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra: <<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A32003D0335>> (ultima consultazione: 29/09/2022).

¹³ Togo, *Japan's Historical Memory: Overcoming Polarization toward Synthesis*, in: "East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism", a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, pp. 59-79.

¹⁴ Il termine *donne di conforto* deriva dall'inglese *comfort women*, a sua volta tradotto da *ianfu* (慰安婦), eufemismo per *shōfu* (娼婦) che significa prostituta.

Repubblica di Corea ha reso possibile la testimonianza delle sopravvissute¹⁵. Tali testimonianze, avvalorate dal report presentato nel 1998 alle Nazioni Unite che denunciava la pratica come crimine internazionale, riportavano come le ragazze venissero reclutate con l'inganno o con la forza proprio dall'esercito imperiale giapponese e di come la rete di bordelli specializzati fosse amministrata dallo stesso apparato statale¹⁶. Al contrario, la corrente revisionista diffusa in Giappone nello stesso periodo sosteneva che le case chiuse fossero un esercizio commerciale legale e socialmente accettato nel territorio coloniale giapponese dell'epoca, ed erano gestite esclusivamente da privati cittadini locali. Secondo tali revisionisti, le *donne di conforto* erano per lo più volontarie o spinte a tale fato dalla povertà, se non addirittura dall'avidità e dai presunti alti profitti del mestiere¹⁷. Gli eventuali drammatici casi di reclutamento coercitivo sarebbero stati comunque da attribuire a privati e non all'esercito giapponese¹⁸.

Il secondo tema concerne il Massacro di Nanchino. Portato alla luce durante il Processo di Tokyo, con questa dicitura si indica lo sterminio di un elevato numero di soldati e civili nella città di Nanchino, avvenuto nelle settimane successive alla presa della città da parte dell'esercito imperiale giapponese nel dicembre 1937¹⁹. La principale controversia a riguardo è legata al numero effettivo di vittime, che negli studi giapponesi varia da qualche migliaio a circa duecento mila, per salire

¹⁵ Kuki, *The Burden of History: The issue of "Comfort Women" and what Japan must do to move forward*, in: "Journal of International Affairs", Vol. 67, n. 1, 2013, p. 246.

¹⁶ Togo, pp. 63-65; Morris-Suzuki, *Introduction: Confronting the ghosts of war in East Asia*, pp. 1-3.

¹⁷ McCormack, *The Japanese movement to "correct" history*, in: "Bulletin of Concerned Asian Scholars", vol. 30:2, 1998, p. 19.

¹⁸ Togo, *Comfort Women: Deep Polarization in Japan on Facts and on Morality*, in: "East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism", a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, pp. 146-147.

¹⁹ Togo, *Japan's Historical Memory: Overcoming Polarization toward Synthesis*, pp. 65-66.

fino all'approssimazione di trecento mila secondo gli storici cinesi²⁰. La tendenza revisionista più radicale, diffusasi dalla metà degli anni Ottanta in Giappone, è quella di negare totalmente il massacro e sostenere che a Nanchino siano avvenuti esclusivamente alcuni episodi di guerriglia, sulla base del fatto che non c'è alcun documento ufficiale che attesti il crimine di guerra²¹.

Il terzo tema riguarda l'uso coercitivo di forza lavoro coreana e cinese nelle aziende private giapponesi, in particolare in impianti minerari, industriali e strutture militari²². La mobilitazione di tale forza lavoro è ufficialmente avvenuta in tre passaggi: nel 1939 il governo giapponese iniziò una campagna di reclutamento volontario, per poi passare alla ricollocazione amministrativa nel 1942 e infine a una mobilitazione per ordine governativo nel 1944²³. Anche in questo caso sono venute a formarsi due distinte visioni sulla questione: se da un lato la durezza delle condizioni giustifica l'uso dell'espressione "lavori forzati" in ciascuna delle tre fasi, dall'altro è stata contestata la possibilità di parlare di coercizione nelle prime due fasi, aggiungendo che la terza doveva essere giustificata dalla disperata situazione bellica in cui versava il paese²⁴.

L'ultimo tema concerne l'Unità 731 di Pingfan, unità militare giapponese che tra il 1933 e il 1945 condusse esperimenti medici spesso letali su prigionieri di guerra, con lo scopo di studiare e produrre armi batteriologiche²⁵. In questo caso, oltre

²⁰ Askew, *The Nanjing Incident: Recent Research and Trends*, "Electronic journal of contemporary Japanese studies", 4th April 2002, <<https://web.archive.org/web/20180405031715/http://www.japanesestudies.org.uk/articles/Askew.html>> (ultima consultazione: 29/09/2022).

²¹ Togo, *Japan's Historical Memory: Overcoming Polarization toward Synthesis*, pp. 65-66.

²² Sintionean, *The Role of Historical Memory in Japan - South Korea Relations*, in: "European Journal of Interdisciplinary Studies", vol. 12, n. 1, 2020, p. 54.

²³ Togo, *Japan's Historical Memory: Overcoming Polarization toward Synthesis*, p. 67.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Ibidem, pp. 68-69.

alla negazione dell'avvenimento da parte della corrente revisionista giapponese, la controversia riguarda anche l'impunità dei principali perpetratori. Durante l'occupazione statunitense, infatti, fu garantita loro l'immunità, oltre all'elargizione di cospicue somme di denaro, in cambio dei risultati delle ricerche svolte a Pingfan²⁶.

Uno dei fattori per cui è potuta emergere la creazione di più versioni di uno stesso avvenimento storico è da attribuire al fatto che non esistono documenti ufficiali ad attestarne l'esistenza né tantomeno a descriverne i particolari. Ciò è dovuto al fatto che una delle prime reazioni all'annuncio della sconfitta giapponese fu l'immediata distruzione da parte di ufficiali e di burocrati di ogni documento riguardante le attività militari giapponesi in Asia²⁷. Nonostante le ricerche degli storici, sia giapponesi che asiatici, abbiano portato a ricostruzioni minuziose, l'apparente mancanza di "prove" ha contribuito all'emergere delle versioni più revisioniste degli eventi, con un chiaro obiettivo politico. Lo sminuire la gravità di un crimine di guerra, o la sua negazione totale, hanno come effetto l'alleggerimento della responsabilità storica, e dunque la creazione di un'immagine di sé priva di onte da presentare sia alle generazioni più giovani del paese che alla comunità internazionale.

²⁶ China Daily, *US paid Japanese Unit 731 members for data*, "China daily", 15th May 2005, <http://www.chinadaily.com.cn/english/doc/2005-08/15/content_469100.htm> (ultima consultazione: 29/09/2022).

²⁷ Dower, *Embracing defeat: Japan in the wake of World War II*, New York: WW Norton & Co Inc, 2000, p. 39.

2.2 Le conseguenze politiche e identitarie della Guerra dell'Asia e del Pacifico su Corea e Giappone

Le diverse narrazioni riguardanti gli eventi della Guerra dell'Asia e del Pacifico si sono venute a formare in momenti diversi e lontani l'uno dall'altro, negli oltre settant'anni trascorsi. Le narrazioni e l'enfasi su specifici dettagli, numeri, correnti di pensiero, hanno spesso seguito l'evoluzione dei rapporti di potere, economici e politici tra gli stati della regione.

Nel periodo immediatamente successivo alla Guerra dell'Asia e del Pacifico, l'assetto regionale ha assunto una forma completamente inedita nella storia dell'Asia. Per la prima volta, la struttura di ogni paese è diventata quella di uno stato moderno, integrato nella comunità internazionale. La costruzione, o ricostruzione, degli stati della regione ha coinciso tuttavia con l'imposizione delle logiche della Guerra fredda, le quali hanno contribuito profondamente a formare e manipolare le diverse narrazioni ufficiali degli eventi appena trascorsi.

La Corea è esemplare in questo senso. La fine della guerra ha infatti collimato con la divisione dell'antico paese in due diversi stati, sotto l'influenza rispettivamente di Unione Sovietica e Stati Uniti. Con la resa incondizionata del Giappone, infatti, finì ufficialmente l'occupazione coloniale; per assicurarsi la demilitarizzazione e l'uscita dal paese dell'esercito giapponese, le due potenze occidentali divisero la penisola coreana in altrettante zone d'occupazione, separate al Trentottesimo

parallelo²⁸. A causa delle crescenti tensioni scaturite dalla Guerra fredda, la separazione divenne permanente nel 1948 con la formazione della Repubblica Popolare Democratica di Corea al nord, sotto l'influenza dell'Unione Sovietica, e la Repubblica di Corea al sud, sotto l'influenza statunitense. Il tentativo dello stato del nord di riunificare il paese, nel 1950, sfociò in una sanguinosa guerra durata tre anni, che vide scontrarsi da un lato l'armata del nord, supportata da Cina e Unione Sovietica, e dall'altro il sud, supportato da ventun paesi dell'ONU²⁹. L'armistizio firmato il 27 luglio 1953, non si è mai tradotto in un vero trattato di pace, facendo della Corea l'ultimo residuo della Guerra fredda.

I due stati coreani hanno assunto assetti politici, economici e sociali in esplicito contrasto l'uno con l'altro, venendo a creare di conseguenza miti nazionali e narrazioni storiche ufficiali discordanti. La mutua sfiducia e il profondo isolamento l'uno dall'altro ebbero l'effetto di creare due nazioni distinte ed eterogenee da quella che avrebbe dovuto essere una divisione territoriale temporanea³⁰.

Se a nord la Repubblica Popolare Democratica di Corea rimane uno stato dittatoriale, basato su un'economia pianificata di tipo comunista, a sud la Repubblica di Corea, dopo diversi governi militaristi, è oggi una repubblica presidenziale, democratica, militarmente alleata agli Stati Uniti e parte integrante dell'economia mondiale. Per quanto al momento della divisione, nel 1945, la

²⁸ Lee, *Remembering and Forgetting: The Political Culture of Memory in Divided Korea*, in: "Remembering and Forgetting: the Legacy of War and Peace in East Asia" a cura di Gong, Gerrit W., Washington DC: Center for Strategic and International Studies, 1996, p. 60.

²⁹ Petrov, p. 42.

³⁰ Lee, p. 60.

Corea del Nord vantasse la maggior parte delle infrastrutture e delle risorse presenti sul territorio, queste non sono bastate a dare la stessa spinta economica subita dall'entrata nel mercato globale della controparte meridionale: nel 1993, la Corea del Sud presentava un PIL di sedici volte superiore a quello della Corea del Nord³¹.

Data la storia nazionale travagliata della Repubblica di Corea, tra la popolazione persistono una varietà di forti ricordi negativi di ogni regime militare, compreso quello giapponese, che rimane un elemento cardine della memoria e dell'identità sudcoreana³². Un elemento comune all'identità nazionale di entrambi gli stati coreani è, infatti, il carattere in primo luogo difensivo del nazionalismo. Schiacciata tra grandi potenze, la coscienza nazionale si è venuta a sviluppare con lo scopo di difendere la propria identità e unicità dagli interessi dei vicini, fossero essi cinesi, giapponesi, russi o statunitensi³³. Il primo esempio di nazionalismo "moderno", si è dunque sviluppato come forma di difesa contro la presenza giapponese, elemento ricordato e presente tutt'oggi da entrambi i lati della Zona Demilitarizzata.

Proprio per questo carattere difensivo, l'identità nazionale sudcoreana che si è venuta a sviluppare immediatamente dopo la Guerra di Corea era definita da due fattori esterni: anticomunismo e sentimento antigiapponese³⁴.

³¹ Ibidem, pp. 62-63.

³² Ibidem, p. 69.

³³ Kang, *China Rising: Peace, Power, and Order in East Asia*, New York: Columbia University Press, 2007, p. 106.

³⁴ Park, *Historical Memory and the Resurgence of Nationalism: A Korean Perspective*, in: "East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism", a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, p. 192.

L'anticomunismo era emerso come reazione alla Guerra di Corea, poiché la discesa delle truppe nordcoreane che aveva dato origine al conflitto venne percepita come un'ulteriore invasione nemica e la lotta assunse un significato di protezione della patria e dell'identità coreana dalla minaccia comunista che stava espandendosi in Asia³⁵. A causa del rapido sviluppo economico, dagli anni Sessanta in poi, e dell'inizio del processo di democratizzazione alla fine degli anni Ottanta, questo sentimento è andato affievolendosi, lasciando spazio al desiderio di riconciliazione con la metà settentrionale. Tale desiderio deriva dalla sensazione di aver "vinto" contro la controparte settentrionale: la democratizzazione rendeva infatti lo stato sudcoreano più legittimo di quello nordcoreano agli occhi della comunità internazionale³⁶. Inoltre, la Corea del Nord era stata ampiamente superata non solo a livello economico ma anche diplomatico, grazie alla normalizzazione dei rapporti della Repubblica di Corea con Cina e Russia, i principali alleati della Repubblica Popolare Democratica di Corea³⁷. La divisione tra le due Coree oggi è netta e apparentemente insormontabile. Nonostante i tentativi politici di riavvicinamento, ai cittadini dei due stati non è permesso alcun genere di contatto, né è permesso alcuno scambio di materiale stampato, audiovisivo o digitale, garantito da una forte censura da entrambi i lati della Zona Demilitarizzata³⁸. Nonostante i decenni di separazione, in entrambi i paesi persiste la percezione di essere un'unica nazione, accomunata da cinquemila anni di storia, un'unica cultura ed una stessa lingua, separati

³⁵ Ibidem, pp 191-193.

³⁶ Ibidem, p. 195.

³⁷ Ibidem

³⁸ Petrov, p. 51.

temporaneamente ma destinati a riunirsi³⁹. La costruzione di questo mito etnico-nazionale ha la sua origine nei movimenti anticoloniali nel periodo dell'occupazione imperiale giapponese, ed è il motivo per cui ad oggi il ricongiungimento tra il Nord e il Sud è dichiaratamente uno dei primi obiettivi politici della Repubblica di Corea⁴⁰.

Il sentimento anti-giapponese è dunque ancora presente nell'identità nazionale sudcoreana, anche se nel tempo ha subito diverse distorsioni. Durante il governo di Park Chung-hee⁴¹, generale che aveva fatto carriera all'interno dell'esercito giapponese e che aveva ammirato la forma statale dell'Impero, la linea ufficiale della Corea del Sud nei riguardi del Giappone si fece più ambigua, accettando la normalizzazione dei rapporti diplomatici e una collaborazione economica che diede una forte spinta al paese⁴². È opinione comune che quest'avvicinamento sia stato possibile solo grazie alla natura dittatoriale del governo di Park, che ha potuto dunque scavalcare l'opinione pubblica⁴³.

La piena democratizzazione, alla fine degli anni Ottanta, ha permesso una forte "liberazione dei ricordi": memorie e testimonianze dei punti focali della storia del paese sono riemersi e hanno finalmente trovato una voce. "In South Korea, in contrast with the North, memories thrive, [...] to the point of obsession⁴⁴", sostiene Lee Dong-bok. Nel caso sudcoreano, le memorie degli eventi fondativi del paese, come l'occupazione giapponese e le sofferenze che ne sono conseguite,

³⁹ Kang, p. 106.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ Park Chung-hee governò dal 1963 al 1979.

⁴² Bleiker, Hundt, p. 68.

⁴³ Ibidem; Park, p. 193.

⁴⁴ Lee, p. 65.

la divisione nazionale e la guerra fratricida, sono ricordate collettivamente per lo più da generazioni che non li hanno vissuti in prima persona, ma che ne sono state comunque segnate. Secondo il censimento del 2010, solo il 4% della popolazione è nata prima del 1945, e solo il 22% è nata prima o durante la Guerra di Corea⁴⁵. La maggior parte della popolazione, dunque, non ha vissuto questi avvenimenti in prima persona, ma ne mantiene il ricordo, creato dalle generazioni precedenti e dagli insegnamenti scolastici della storia. Tali ricordi producono la consapevolezza di vivere in un presente formato da un passato traumatico, influenzando di conseguenza la risposta pubblica ai dibattiti politici⁴⁶.

Il rapporto della Repubblica di Corea con il Giappone, oggi, è molto complesso. Da un lato, i due stati condividono lo stesso sistema politico e gli stessi valori democratici, insieme a forti legami economici. Sono inoltre alleati militarmente agli Stati Uniti, i quali cercano di indirizzarli verso una maggiore collaborazione allo scopo di mantenere la stabilità regionale⁴⁷. Dall'altro, la profonda ferita lasciata dall'occupazione coloniale della Corea sembra non essersi mai del tutto rimarginata, lasciando una profonda sfiducia nei confronti del Giappone⁴⁸.

Oggi il Giappone sembra non avere quasi più nulla a che fare con il suo passato imperiale: è, infatti, una repubblica parlamentare, democratica, una potenza

⁴⁵ KOSIS (Korean Statistical Information Service), *Summary of Census Population (by administrative district/sex/age)* <https://kosis.kr/statHtml/statHtml.do?orgId=101&tblId=DT_1IN0001_ENG&vw_cd=MT_ETITLE&list_id=A111&scrId=&scqNo=&language=cn&obj_var_id=&itm_id=&conn_path=E3&path=> (ultima consultazione: 29/09/2022).

⁴⁶ Lee, p. 71.

⁴⁷ Cooney, Scarbrough, *Japan and South Korea: Can These Two Nations Work Together?*, in: "Asian Affairs: An American Review", Fall, vol. 35, No. 3, 2008, pp. 173-174.

⁴⁸ Kang, pp. 5, 104.

economica regionale e globale, facente parte di diverse organizzazioni internazionali.

La fine della Guerra dell'Asia e del Pacifico ha significato infatti uno stravolgimento istituzionale e identitario anche per il Giappone. La resa incondizionata dell'Impero, comunicata tramite un annuncio radiofonico in cui l'imperatore per la prima volta parlava direttamente al popolo giapponese, era avvenuta pochi giorni dopo i bombardamenti nucleari di Hiroshima e di Nagasaki, e aveva segnato una sconfitta che fino ad allora non era stata contemplata. Alla resa seguì un'occupazione militare teoricamente alleata ma di fatto statunitense, i cui principali obiettivi erano demilitarizzare il paese, eradicare il governo autoritario e creare una società democratica⁴⁹.

Tale occupazione, protrattasi per sette anni sotto il comando del Consiglio supremo delle Forze Alleate (SCAP), contribuì a reinventare l'assetto statale e pose le basi per una nuova identità nazionale. In un primo momento le forze d'occupazione fecero promulgare una nuova costituzione, che oltre a trasferire la sovranità dall'imperatore al popolo e garantire diritti e doveri consoni a uno stato democratico, ripudiava, nel suo nono articolo, ogni forma di guerra e proibiva la ricostruzione di un esercito nazionale⁵⁰. Improntarono, inoltre, le riforme liberiste che posero le basi per quello che sarebbe venuto a chiamarsi "miracolo

⁴⁹ Gordon Andrew, *A modern history of Japan: from Tokugawa times to the present*, New York: Oxford University press, 2003, pp. 228-230.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 231.

economico”, lo straordinario sviluppo economico e tecnologico degli anni Sessanta e Settanta⁵¹.

A partire dalla fine del 1947, tuttavia, si ebbe un’inversione di rotta nella politica statunitense di gestione del Giappone: con l’inasprirsi delle tensioni causate dalla Guerra Fredda, gli intenti di democratizzazione e demilitarizzazione vennero infatti messi da parte per rendere lo stato giapponese un valido alleato nella lotta contro il comunismo. Ciò comportò, ad esempio, una Purga rossa, in cui circa tredicimila membri del partito comunista, che era stato recentemente reintrodotta proprio dalle forze d’occupazione, furono rimossi dal proprio posto di lavoro, sia pubblico che privato; e un limitato riarmo, eseguito creando di un esercito puramente difensivo, le Forze di autodifesa, e una forza di polizia nazionale⁵². Secondo Gordon,

The shift in American policy was very controversial at the time. It remains a topic of debate among historians, especially those in Japan. Some condemn the reverse course as an American betrayal of an immediate postwar promise to build a true democracy, which then enabled the Japanese elite to continue a program of reaction and reversal after the occupation ended. Others praise the new direction as a prudent step, necessary to ensure stability and the long-run success of earlier reforms⁵³.

È opinione diffusa tra gli storici giapponesi che l’Occupazione statunitense, durante l’inversione di rotta, abbia contribuito a impedire la formulazione di

⁵¹ Ibidem.

⁵² Ibidem, pp. 239-240.

⁵³ Ibidem, p. 240.

discorsi critici rispetto al trascorso militare e colonialista in Asia⁵⁴. Koshiro Yukiko sostiene che sia l'amministrazione statunitense che il governo giapponese beneficiassero l'uno del tacito razzismo dell'altro: se da un lato, infatti, gli statunitensi mantennero la propria presunta superiorità razziale sui giapponesi, dall'altro permisero la sopravvivenza della "duplice identità razziale giapponese" prebellica⁵⁵. Uno degli strumenti con cui le forze d'Occupazione misero in atto quest'oscurazione fu la censura: sin dal 1945 vennero eliminati da qualsiasi mezzo di comunicazione non solo argomenti che potessero mettere in dubbio l'autorità americana, ma anche eventuali autocritiche e riflessioni riguardanti il trascorso panasiatico giapponese, per paura che si generassero riferimenti al razzismo occidentale e americano, minando quindi il prestigio statunitense⁵⁶.

Anche i risultati del Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente, o Processo di Tokyo, svoltosi tra il 1946 e il 1948, ebbero un ruolo fondamentale nella percezione delle responsabilità di guerra giapponesi. Composto da circa cinquanta tribunali militari, ebbe lo scopo d'individuare e punire i responsabili di crimini di guerra e crimini contro l'umanità, insieme a una terza tipologia di crimini, quelli contro la pace, una novità nel diritto internazionale che segnava la volontà di proibire la guerra a livello istituzionale⁵⁷. Mentre i processi per i crimini di guerra e contro l'umanità si svolsero in diverse località asiatiche e videro la condanna di circa cinquemilasettecento ufficiali giapponesi, il processo per i

⁵⁴ Hill, *Fighting stories: The Political Culture of Memory in Northeast Asian Relations*, in: "Remembering and Forgetting: the Legacy of War and Peace in East Asia" a cura di Gong, Gerrit W., Washington DC: Center for Strategic and International Studies, 1996, p. 9; Kawai, p. 41; Koshiro pp. 62-63.

⁵⁵ Koshiro, p. 7.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 62.

⁵⁷ I crimini contro la pace sono venuti a chiamarsi crimini di classe A, mentre quelli di guerra e contro l'umanità vennero identificati rispettivamente come crimini di classe B e di classe C. Cfr. Dower, pp. 443-444.

crimini di classe A, contro la pace, si svolse a Tokyo. Presieduto da una giuria di undici giudici alleati, esso risultò nella condanna a morte di sette leader giapponesi e nella condanna detentiva di altri diciotto⁵⁸. Tale risultato fu immediatamente controverso. Oltre alle opinioni dissenzienti espresse da cinque degli undici giudici, vennero mosse delle critiche dalle stesse forze di occupazione: se per alcuni, infatti, non poteva essere lecito condannare qualcuno secondo leggi create a posteriori, per altri la sentenza non era abbastanza severa⁵⁹. Come nota infatti Dower,

When all was said and done, it was obvious that only a small number of high army and navy officers, few high bureaucrats, no captains of the war economy, and virtually none of the civilian ideologues in politics, academe, and the media who helped prime the pump of racial arrogance and fanatical militarism paid for the terrible crimes that men on the front committed⁶⁰.

L'innovativo principio secondo cui si era svolto questo processo, per cui solo un ristretto numero di individui delle più alte cariche del governo di Tokyo era da considerare responsabile della guerra, divenne la base di una retorica che fu sostenuta prima dalle forze d'occupazione e poi dallo stesso governo giapponese⁶¹. La tesi della "cospirazione militarista" solleva la nazione da ogni responsabilità, compresi gli stessi soldati che avevano perpetrato i crimini più gravi, come l'abuso delle *donne di conforto* e il maltrattamento dei prigionieri di guerra. Ciò ha aiutato i giapponesi, sin dai primi momenti di un Dopoguerra

⁵⁸ Ibidem, pp. 447-450.

⁵⁹ Ibidem, pp. 450-453.

⁶⁰ Ibidem, p. 449.

⁶¹ Caroli, *Il linguaggio della memoria bellica in Giappone*, p. 26.

caratterizzato da diffusa povertà e carestie, a inquadrare sé stessi non tanto come il gruppo che aveva iniziato e portato avanti il conflitto, quanto al riconoscersi come una delle vittime dello stesso⁶².

Il tentativo delle forze d'occupazione di creare una stabilità politica in Giappone coerente con i valori conservatori e capitalistici americani risultò in una delle azioni più emblematiche dell'inversione di rotta: la scarcerazione e riabilitazione di dieci imputati condannati durante il Processo di Tokyo e di diciannove sospetti inizialmente arrestati come criminali di classe A, nonché la reintroduzione nella scena politica di alcuni di essi⁶³. Questa riabilitazione ha, effettivamente, aiutato la stabilità del governo, che è rimasta nelle mani del Partito Liberaldemocratico (PLD) giapponese fino agli anni Novanta. Ciò ha comportato una continuità non solo istituzionale – l'imperatore Showa, infatti, era stato esentato dai processi e mantenuto come figura simbolica, seppur umanizzata – ma anche governativa, dal periodo bellico al Dopoguerra. Per mantenere la propria autorità il governo ha utilizzato sin da subito approssimazione, rimozione e oblio come strumenti per alleggerire la propria responsabilità storica. Complici le scarse informazioni circolanti sul suolo giapponese rispetto agli effettivi crimini compiuti dall'esercito nel continente, e il trauma collettivo dovuto all'essere l'unico paese al mondo ad aver subito la devastazione senza precedenti della bomba atomica⁶⁴, la narrazione statale riguardante la guerra è venuta a prendere sempre più la forma

⁶² Cook, Haruko Taya, Cook, Theodore F., *Japan at War. An Oral History*, New York: The New Press, 1992, p. 3.

⁶³Nel 1948, i diciannove sospettati vennero liberati senza processo, mentre l'ex ministro degli Esteri Shigemitsu Mamoru, condannato per crimini contro la pace, venne scarcerato e rimesso a capo del proprio ministero. I rimanenti condannati di classe A vennero liberati in un'amnistia nel 1958, con il benestare statunitense. Cfr. Dower, pp. 453-454.

⁶⁴ Caroli, *Storia e storiografia in Giappone. Dai crimini di guerra ai criminali di guerra*, pp. 95-96; Gordon, p. 225.

di una tragedia “accaduta” al popolo giapponese, né compiuta da esso né frutto di una serie di consce scelte governative che hanno portato alla morte e alla sofferenza non solo degli stessi giapponesi, ma soprattutto dei vicini asiatici⁶⁵.

Queste narrazioni governative del periodo bellico caratterizzate da reticenze e vittimismo sono persistite ben oltre la fine dell’Occupazione, mentre il Giappone prendeva il suo nuovo posto nella comunità internazionale di alleato statunitense e di faro capitalista in un Asia sempre più comunista. La stabilità politica e la marcata crescita economica dei decenni successivi, insieme allo stretto legame con gli Stati Uniti, portarono il Giappone a riconfermare, seppur in maniera rinnovata, l’identità nazionale che aveva costruito in epoca prebellica: una nazione asiatica, ma al contempo l’unica in Asia in grado di diventare una potenza economica mondiale al pari delle nazioni “bianche”. Un’identità nazionale, quindi, molto più vicina all’Occidente che al resto dell’Asia.

2.3 Il primo emergere delle controversie sui libri scolastici

Uno dei fattori che ha contribuito ad “allontanare” il Giappone dall’Asia è stato anche l’assenza di rapporti diplomatici con i vicini asiatici fino al 1965. Il trattato di normalizzazione dei rapporti tra Giappone e Corea del Sud fu infatti firmato a vent’anni di distanza dalla fine dell’occupazione coloniale, anche grazie alle pressioni degli Stati Uniti, che stavano cercando di creare un fronte anticomunista più coeso in Asia⁶⁶. L’accordo, che riconosceva il governo

⁶⁵ Caroli, *Il linguaggio della memoria bellica in Giappone*, pp. 25-26.

⁶⁶ Bleiker, Hundt, pp. 66-67.

sudcoreano come unico governo legittimo della Corea, fu reso possibile anche grazie al suo essere vantaggioso per entrambe le parti: la Repubblica di Corea rinunciava, infatti, ad avanzare richieste di compensi di guerra, in cambio di aiuti economici giapponesi per circa ottocento milioni di dollari⁶⁷. Lo scenario che tale accordo profilava era quello di ricreare un'economia molto simile a quella dell'epoca coloniale, in cui la Corea avrebbe funto da mercato per i prodotti di manifattura giapponese, e le aziende giapponesi avrebbero, dal canto loro, investito sul territorio coreano⁶⁸. A differenza di quanto avvenuto nel periodo coloniale, questa strategia si rivelò vantaggiosa per l'emergente economia sudcoreana, aiutandone la rapida ascesa. Dall'altro lato, il governo giapponese guadagnò la possibilità di riprendere i rapporti con il resto dell'Asia senza la necessità di presentare scuse ufficiali o elargire compensi di guerra; senza, dunque, dover ammettere le proprie responsabilità storiche nella regione⁶⁹.

Nella Repubblica di Corea, la decisione di firmare questo trattato venne presentata come una strategia anticomunista, senza instaurare alcuna discussione pubblica rispetto alla ripresa dei rapporti con il Giappone. Il governo dittatoriale di Park, infatti, ignorò le critiche alla ratificazione del trattato e soppresse le proteste che alcuni movimenti studenteschi avevano organizzato a Seoul⁷⁰. Secondo David Hundt e Roland Bleiker, uno dei motivi per cui il

⁶⁷ Gordon, pp. 295-296.

⁶⁸ Bleiker, Hundt, p. 67.

⁶⁹ Rozman, *East Asian Historical Issues in a Contemporary Light*, in: "East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism", a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, p. 44.

⁷⁰ Berger, *Dealing with Difficult Pasts: Japan's "History Problem" from a Theoretical and Comparative Perspective*, in: "East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism", a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, p. 30.

sentimento antigiapponese è rimasto rilevante nella popolazione sudcoreana oltre gli anni Novanta risiede anche nel non essere riusciti a rielaborare l'immagine del Giappone come paese alleato e amico in questa sede⁷¹.

Pur dando origine ad una stretta collaborazione economica, nei decenni successivi i rapporti politici tra i due paesi rimasero minimi. Inoltre, la speranza del governo giapponese di risolvere ogni discorso concernente il proprio passato militaristico grazie al trattato di normalizzazione si rivelò vana: nel 1982, infatti, la Repubblica di Corea prese parte, per la prima volta, ad una serie di rimostranze asiatiche contro l'edulcorazione della storia scritta sui libri scolastici giapponesi.

La polemica era nata da un caso interno al Giappone: nel 1981, infatti, il libro di storia del Giappone *Shin Nihonshi*, scritto dallo storico Ienaga Saburō per le scuole superiori, era stato approvato condizionalmente dal sistema di screening del Ministero dell'Istruzione giapponese, il quale aveva tuttavia sottilmente richiesto la rimozione dal testo dei passaggi riguardanti il Massacro di Nanchino e lo sterminio della popolazione civile durante la Battaglia di Okinawa⁷². Tali eventi erano stati citati esplicitamente nel testo originale, ma non discussi nel dettaglio⁷³.

Nel luglio 1982 i risultati dello screening governativo attirarono una grande attenzione mediatica non solo all'interno del Giappone, dove insorsero delle proteste nelle isole di Okinawa, ma anche nel resto dell'Asia⁷⁴. Le prime proteste

⁷¹ Bleiker, Hundi, p. 68.

⁷² Nozaki, *War Memory, Nationalism and Education in Postwar Japan 1945–2007*, Londra e New York: Routledge, 2008, pp. 75–79.

⁷³ Ibidem.

⁷⁴ Ibidem.

internazionali vennero dai governi di Cina e Repubblica di Corea in luglio, per poi espandersi alla Repubblica Popolare Democratica di Corea in agosto, fino ad arrivare ad un totale di diciannove paesi asiatici in settembre⁷⁵. Uno dei motivi di critica più sentiti era la modifica dell'espressione "invasione"⁷⁶ con "avanzata"⁷⁷ nella descrizione dell'espansione giapponese in Asia durante la guerra⁷⁸. Pur trattandosi in realtà di un cambiamento che aveva avuto luogo negli anni Sessanta, ben prima lo scoppio della controversia, il venire a conoscenza di tali questioni linguistiche diede una nuova consapevolezza ai vicini asiatici dello squilibrio tra le storie nazionali della regione⁷⁹.

In Giappone, la discussione mediatica andava ad inserirsi in una contesa tra storici progressisti e forze politiche appartenenti alle frange più conservatrici del PLD, che continuava a più riprese dagli anni Cinquanta. La risonanza internazionale, al contrario, era inedita per i politici giapponesi, che risposero velocemente in maniera accomodante: nel novembre 1982 il Ministero dell'Istruzione inserì tra i criteri di scelta dei libri scolastici dello screening governativo la "clausola del paese vicino". Tale clausola richiedeva che il testo prendesse in considerazione il sentito comune dei paesi asiatici, di modo da promuovere la cooperazione e l'amicizia tra i due paesi⁸⁰.

La nuova clausola venne accettata dal governo della Repubblica di Corea e, con più reticenze, da quello cinese. Ciò non bastò tuttavia ad archiviare la questione

⁷⁵ Ibidem, p. 80.

⁷⁶ In giapponese: 侵略 (*shinryaku*)

⁷⁷ In giapponese: 進出 (*shinshutsu*)

⁷⁸ Nozaki, p. 80.

⁷⁹ Ibidem.

⁸⁰ Ibidem.

dei libri di storia giapponesi, e il modo in cui la Guerra dell'Asia e del Pacifico veniva trattata nei libri scolastici restò in seguito motivo d'interesse per i vicini asiatici⁸¹.

2.4 L'avvicinamento politico nel contesto degli anni Novanta

Il governo giapponese mantenne l'attenzione alle richieste dei vicini asiatici per gran parte degli anni Novanta. Questo decennio fu tuttavia scenario di importanti cambiamenti globali, che comportarono cambi di prospettiva anche all'interno dei paesi in questione, facendo emergere diverse problematiche.

La caduta dell'Unione Sovietica e la conseguente fine del conflitto ideologico bipolare globale significò una necessaria riconcettualizzazione del mondo. In Asia, dove le logiche della Guerra fredda avevano profondamente influenzato le costruzioni nazionali, dover prendere coscienza di un mondo non più bipolare significava perdere, e dunque ristrutturare, parte della propria identità nazionale. Ma significava anche dar spazio a nuove possibilità di integrazione economica, politica e militare⁸². Infatti, la fine della Guerra fredda segnava un necessario retrocedere dell'importanza degli Stati Uniti come mediatore dei rapporti tra i paesi della regione, lasciando lo spazio a questi di intraprendere relazioni più strette⁸³.

⁸¹ Hein, Selden, *Learning Citizenship from the Past: Textbook Nationalism, Global Context, and Social Change*, in: "Bulletin of Concerned Asian Scholars", vol 30, n. 2, 1998, p. 4.

⁸² Ibidem, p. 5

⁸³ Ibidem

Dal punto di vista statunitense, il Giappone, grazie alla sua economia stabile, avrebbe potuto emergere e assumere il ruolo di leader nella regione⁸⁴. Tale speranza, tuttavia, non prendeva in considerazione una dinamica puntualizzata da Laura Hein e Mark Selden:

By laying bare or even dismantling arrangements that had been in place since the late 1940s, the collapse of cold war structures and ideology also turned world attention to earlier patterns. Suddenly old conflicts and antagonisms born of colonialism and war -suppressed but not forgotten- took on new urgency.⁸⁵

La fine del conflitto ideologico e il conseguente cambio di priorità nelle politiche dei paesi asiatici implicavano per il Giappone la perdita della protezione statunitense dalla necessità di affrontare le proprie colpe di paese dell'Asse; mentre per la Repubblica di Corea rappresentavano la possibilità di raccontare, finalmente, la propria versione della storia e chiedere compensi per le proprie perdite: "Grievances once swept under the rug by expensive American brooms in the name of anti-communist unity were exposed to public view"⁸⁶.

Tale "ritorno della storia" contribuì, inoltre, alla formazione di alleanze politiche inaspettate. A seguito della normalizzazione dei rapporti tra Cina e Repubblica di Corea nel 1992, infatti, i due paesi si riscoprirono alleati naturali nel ricordo degli abusi giapponesi e contro l'oblio promosso dal governo di Tokyo, rendendo ancora più ardua l'ipotetica coesione regionale sotto la guida giapponese immaginata dagli Stati Uniti⁸⁷.

⁸⁴ Bleiker, Hundt, pp. 69.

⁸⁵ Hein, Selden, p. 5.

⁸⁶ Ibidem.

⁸⁷ Park, p. 194.

La possibilità per i cittadini sudcoreani di discutere pubblicamente del passato fu resa possibile anche dalla piena democratizzazione del paese, alla fine degli anni Ottanta. Le prime elezioni presidenziali democratiche, nel 1987, erano state precedute da forti movimenti popolari pro-democratici, e furono seguite da riforme sia politiche che economiche che mirarono a smantellare i residui dei precedenti governi autoritari⁸⁸. Ospitando con successo le Olimpiadi del 1988, la Repubblica di Corea riuscì a presentarsi al mondo come paese democratico ed emergente, la cui economia era in forte ascesa. Tali successi e la legittimazione internazionale che ne era conseguita risultarono in un forte orgoglio nazionale e in un maggior senso di sicurezza di sé⁸⁹. Il raggiungimento della democrazia si tradusse anche in un più attivo coinvolgimento delle persone e, dunque, nella creazione di gruppi di attivismo progressisti: si formarono, ad esempio, movimenti antiamericani, movimenti per la riconciliazione inter-coreana e movimenti di contestazione contro i residui del passato coloniale e autoritario nella politica⁹⁰.

In tale contesto domestico si posizionò la già menzionata “liberazione dei ricordi”: la rinnovata sicurezza nella propria identità nazionale risultò in una più libera discussione degli eventi della storia recente. Per la prima volta, le storie di uomini deportati e costretti a lavori forzati nelle fabbriche e miniere giapponesi e di donne costrette alla schiavitù sessuale divennero di pubblico dominio,

⁸⁸ Lee Dong-bok, p.69; Juke Carolina, *La democratizzazione in Corea del Sud e l'eredità della rivolta di Gwangju* “Global voices” 21 novembre 2021, <<https://it.globalvoices.org/2021/11/la-democratizzazione-in-corea-del-sud-e-l'eredita-della-rivolta-di-gwangju/>> (ultima consultazione 29/09/2022)

⁸⁹ Park, p. 195.

⁹⁰ Ibidem.

diventando il centro di critiche ai governi giapponese e sudcoreano per aver occultato la storia, e richieste di scuse ufficiali e di compensi vennero portate avanti da individui e organizzazioni non governative⁹¹.

I ricordi delle *donne di conforto* furono particolarmente rilevanti nelle discussioni mediatiche di questo periodo. Nell'agosto 1991, una donna coreana chiamata Hak-sun Kim raccontò il proprio passato schiava sessuale di fronte alla Dieta giapponese, forzando il governo e la popolazione giapponesi ad affrontare tale passato⁹². Nei mesi successivi, altre donne asiatiche si fecero avanti per raccontare il proprio passato.

Rispondere a queste testimonianze fu uno dei primi ostacoli a dover essere superato dal governo giapponese nel nuovo clima post-bipolare. In seguito ad un'iniziale negazione di ogni responsabilità, il 4 agosto 1993 il Capo di Gabinetto giapponese Kōno Yohei presentò i risultati di un'indagine governativa secondo cui l'esercito giapponese era, direttamente o indirettamente, coinvolto nel reclutamento, trasferimento e sfruttamento delle *donne di conforto*. Insieme a tali risultati, Kōno presentava le scuse a nome del governo nei confronti delle donne i cui corpi e la cui dignità erano stati feriti in queste circostanze⁹³. La dichiarazione di Kōno rappresentava indubbiamente un'azione molto progressiva per il governo giapponese. Questa, tuttavia, non fu esente da critiche: l'indagine governativa, infatti, pur riconoscendo la natura coercitiva del reclutamento delle ragazze, ne dava la colpa a privati; non quantificava un

⁹¹ Hein, Selden, p. 12.

⁹² Kuki, pp. 246-247.

⁹³ Ibidem; Togo, *Comfort women: deep polarization in Japan*, p. 148.

numero esatto di vittime a causa della mancanza di fonti; e non menzionava alcuna responsabilità legale del governo⁹⁴. Nel luglio 1995 venne istituito un fondo, chiamato Asian Women Fund (AWF), allo scopo di far ricevere una lettera personale di scuse ed un compenso di due milioni di yen a circa duecentocinquanta donne nella Repubblica di Corea, a Taiwan, nelle Filippine, in Indonesia e nei Paesi Bassi⁹⁵. Per non contravvenire ai precedenti trattati di normalizzazione dei rapporti, che prevedevano che non venissero richiesti compensi di guerra, i fondi vennero finanziati da contributori privati⁹⁶. Ciò venne percepito come un affronto dalla maggior parte delle riceventi di tale compenso: quello che cercavano era, infatti, il riconoscimento del proprio stato di vittima di un crimine di guerra, non tanto delle donazioni di privati che avevano l'aspetto di un gesto di carità⁹⁷.

Nonostante la ricezione controversa, la dichiarazione di Kōno è rimasta un punto fermo nei successivi sviluppi dei rapporti tra Giappone e Repubblica di Corea. Questa dichiarazione rientrò all'interno di una serie di gesti simbolici volti alla riconciliazione tra i due governi che caratterizzò l'ultimo decennio del ventesimo secolo. Per menzionarne alcuni, nel 1990, durante un incontro con il presidente sudcoreano Roh Tae-woo, l'imperatore giapponese Akihito dichiarò il suo rimorso per la sofferenza subita dal popolo coreano per mano giapponese; nel 1995 il Primo Ministro Murayama Tomiichi si scusò pubblicamente per

⁹⁴ Lee, Na-young, *Women's Redress Movement for Japanese Military Sexual Slavery: decolonizing History, Reconstituting Subjects*, in: "Korean Memories and Psycho-Historical Fragmentation", a cura di Kim Mikyoung, Londra: Palgrave Macmillan, 2019, p. 59.

⁹⁵ Togo, p. 148.

⁹⁶ Ibidem.

⁹⁷ Lee Na-young, p. 60.

l'aggressione e la permanenza coloniale in occasione del Cinquantesimo anniversario della fine della guerra; nel 1998, anche il Primo Ministro Obuchi Keizō, che a differenza di Murayama faceva parte del PLD, si scusò per la violenza del passato con il presidente sudcoreano Kim Dae-jung, in visita a Tokyo, il quale rispose riconoscendo la necessità di passare oltre tali sfortunati eventi per creare un futuro di cooperazione⁹⁸.

La necessità di presentare delle scuse ufficiali allo scopo di superare le divergenze e creare un clima di amicizia e collaborazione fu resa più facile da un cambiamento nella direzione politica giapponese: in seguito alle elezioni del 1993, per la prima volta la stabilità del PLD venne meno, lasciando lo spazio ad una serie di governi di sinistra o di coalizione ⁹⁹. A differenza del Partito Liberaldemocratico, questi predilessero politiche di cooperazione e ammissione di responsabilità piuttosto che politiche atte oscurare o minimizzare il passato coloniale del Giappone.

Inoltre, la collaborazione con la Repubblica di Corea si prospettava necessaria per motivi economici e di sicurezza. La crescita economica giapponese, infatti, aveva subito un forte arresto all'inizio del decennio, facendo entrare il paese in una crisi finanziaria che sfociò in una pesante recessione¹⁰⁰. Una cooperazione economica con la Corea del Sud, che al contrario era nel pieno della sua crescita, avrebbe potuto rivelarsi utile per avviare l'uscita dalla stagnazione.

⁹⁸ Togo, pp. 64, 71

⁹⁹ Gordon, p. 314.

¹⁰⁰ Ibidem, p. 316.

Una più stretta collaborazione con la Repubblica di Corea era necessaria anche per una questione di sicurezza: nel marzo 1993, la Repubblica Popolare Democratica di Corea dichiarò infatti la propria volontà di ritirarsi dal Trattato di non proliferazione nucleare, facendo sospettare lo sviluppo di armi nucleari. Kim Ji Young sottolinea che, per quanto formalmente alleati, una collaborazione nel campo militare tra Giappone e Repubblica di Corea per affrontare tale minaccia non sia cominciata che dopo la parziale risoluzione della questione delle *donne di conforto* data dalla dichiarazione di Kōno¹⁰¹. Infatti, nell'anno precedente entrambi i governi avevano dichiarato che la priorità nelle relazioni diplomatiche tra i due paesi era la risoluzione delle controversie storiche. La profonda sfiducia nei confronti del Giappone che tali controversie faceva emergere aveva fatto sospettare a parte dell'opinione pubblica sudcoreana che il governo giapponese volesse approfittare della crisi nucleare nordcoreana per sviluppare delle proprie armi nucleari¹⁰². Il raggiungimento di una collaborazione nel campo della sicurezza successivo alla dichiarazione di Kōno conferma che "The prerequisite for friendly Korea-Japan relations is Tokyo's perception that colonial rule was wrong [...]"¹⁰³.

Le incertezze politiche ed economiche che hanno caratterizzato gli anni Novanta giapponesi si tradussero anche in insicurezze di tipo identitario. Riprendendo l'esempio della discussione sulle *donne di conforto*, è importante riconoscere che

¹⁰¹ Kim, Ji Young, Rethinking the role of identity factors: the history problem and the Japan-South Korea security relationship in the post-Cold War period, in: "International Relations of the Asia-Pacific", Vol. 15, 2015, pp. 486-490.

¹⁰² Ibidem, pp. 487-488.

¹⁰³ Kim, Hosup, The Role of Political Leadership in the Formation of Korea-Japan Relations in the Post-Cold War Era, in: "Asian Perspective", n. 35, 2011, p. 125.

questa non si limitò ad esporre l'occultamento di parte del passato da parte dello stato, ma mise in discussione una serie di punti cardine del modo di percepire la storia recente e l'identità nazionale. In primo luogo, essa metteva in luce sia la subordinazione femminile che il razzismo giapponese: le donne coreane, che rappresentavano circa l'80% delle *donne di conforto*, venivano scelte nello specifico perché considerate razzialmente inferiori ma al contempo assimilate all'impero¹⁰⁴. Queste, infatti, erano a tutti gli effetti suddite dell'Impero giapponese, capaci di capire la lingua in quanto istruite nelle scuole coloniali, ma al contempo non propriamente giapponesi, dunque percepite come meno "pure"¹⁰⁵. La riflessione sulle *donne di conforto* aveva la potenzialità di portare a galla riflessioni sulla condizione attuale della donna e delle minoranze etniche nella società giapponese, minando la narrazione dell'omogeneità del popolo nipponico¹⁰⁶.

Tale riflessione, inoltre, metteva in dubbio la narrazione secondo cui la nazione giapponese era una delle vittime della "conspirazione militarista". Gli abusi contro le *donne di conforto*, infatti, erano stati perpetrati da soldati di ogni grado dell'esercito giapponese. Era impossibile, dunque, rimettere la responsabilità di tale crimine di guerra a un generale, o all'imperatore, dimostrando come parte del popolo giapponese fosse necessariamente complice delle sofferenze inferte ai vicini asiatici durante il periodo bellico¹⁰⁷.

¹⁰⁴ Hein, Selden, p. 11.

¹⁰⁵ Ibidem.

¹⁰⁶ Ibidem.

¹⁰⁷ Ibidem.

Il vacillamento della sicurezza nella propria identità nazionale risultò in un contraccolpo popolare di tipo nazionalista. È importante sottolineare come l'Asia, alla fine della Guerra fredda, avesse ripiegato sul nazionalismo per colmare il vuoto identitario lasciato dalla fine della battaglia ideologica. In Corea del Sud, per esempio, fu il nazionalismo emerso dalla rinnovata sicurezza di sé a rimpiazzare l'anticomunismo che aveva caratterizzato lo stato fino ad allora¹⁰⁸. I movimenti nazionalisti giapponesi, al contrario, derivarono dalla percezione della perdita dei valori e della dignità nazionale provocati dagli sconvolgimenti istituzionali e dalla pesante crisi economica, e cercarono, attraverso il proprio attivismo, di ricostruire un'immagine del Giappone di cui poter sentirsi orgogliosi¹⁰⁹.

I libri di storia scolastici divennero il luogo in cui si venne a sentire maggiormente la distanza tra i gesti istituzionali giapponesi e il sentito di questi gruppi nazionalisti. Nel 1996, seguendo l'esempio dell'apertura governativa ai vicini asiatici, delle iniziative di educazione alla pace e ai diritti umani per il cinquantenario della fine della guerra e consapevoli dell'attenzione nazionale per gli eventi di questo periodo, molti editori di libri scolastici introdussero diverse pagine di approfondimenti sul periodo di aggressione giapponese in Asia¹¹⁰. Furono in particolare le case editrici *Tōkyō Shoseki* e *Kyōiku Shuppan*, che insieme coprivano circa il 60% del mercato nazionale di libri di storia per scuole medie e superiori, a introdurre una visione più progressista della

¹⁰⁸ Hasegawa, Togo, p. 2.

¹⁰⁹ Ibidem.

¹¹⁰ Cave, *Japanese Colonialism and the Asia-Pacific War in Japan's History Textbooks: Changing representations and their causes*, in: "Modern Asian Studies", Vol. 47, n. 2, 2013, pp. 549-553.

storia giapponese, aggiungendo approfondimenti su temi come la mobilitazione forzata dei lavoratori coreani, menzionando per la prima volta la figura delle *donne di conforto*, e invitando a discussioni in classe su come la responsabilità della guerra dovesse essere condivisa sia dal governo militarista che da *zaibatsu*, apparato mediatico e dalla stessa popolazione¹¹¹.

Per contro, nello stesso anno un gruppo di intellettuali guidato da Fujioka Nobukatsu si riunì nel *Gruppo di ricerca per una concezione liberale della storia*¹¹², allo scopo di richiedere al Ministero dell'Istruzione di eliminare ogni critica all'operato giapponese dai libri di storia¹¹³. Non riuscendo ad ottenere i risultati sperati, qualche mese più tardi il gruppo si riorganizzò nell'*Associazione per la produzione dei nuovi libri scolastici*¹¹⁴, con l'intenzione di creare un proprio manuale scolastico che sarebbe riuscito a rappresentare un'immagine dello stato, della nazione e del sé privo di onte e dunque capace di infondere orgoglio e sicurezza nelle generazioni successive¹¹⁵. Per quanto ristretto, questo gruppo di accademici ebbe, negli anni successivi, un impatto molto potente sulle relazioni politiche e sociali tra Giappone e Repubblica di Corea.

¹¹¹ Ibidem.

¹¹² In giapponese: 自由主義史観研究会 (jiyūshugi shikan kenkyūkai).

¹¹³ Hein, Selden, p. 9.

¹¹⁴ In giapponese: 新しい歴史教科書を作る会 (Atarashii rekishi kyōkasho wo tsukurukai).

¹¹⁵ Hein, Selden, p. 9.

3. L'apice della controversia

3.1 *Atarashii rekishi kyōkasho wo tsukurukai*

Fujioka Nobukatsu, leader del gruppo di intellettuali revisionisti conosciuto come *Associazione per la produzione dei nuovi libri scolastici*, pubblicò due libri tra il 1996 e il 1997: *La storia che i libri non insegnano*¹ e *Storia moderna e contemporanea del disonore*². In queste prime pubblicazioni, dedicate al grande pubblico, Fujioka si scagliò con toni aspri contro la “visione masochista della storia”, che secondo l'autore sarebbe stata troppo diffusa nei libri di testo giapponesi. Tale visione consisteva nell'eccessivo focus degli storici e dei libri scolastici sugli aspetti più oscuri e disonorevoli della storia giapponese, mancando di dare ai giovani studenti una visione positiva dei propri antenati³. Secondo Fujioka e gli altri membri *Associazione per la produzione dei nuovi libri scolastici*, infatti, lo scopo primario dei libri di storia avrebbe dovuto essere l'infusione di un “sano” sentimento di orgoglio nazionalistico nella generazione più giovane, allo scopo di formarla al rispetto e alla dedizione per la patria, indipendentemente dalla veridicità degli eventi narrati o scientificità della metodologia di ricerca storica⁴. La “visione masochista della storia”, secondo *l'Associazione*, avrebbe portato all'interiorizzazione da parte del popolo

¹ In giapponese: 教科書が教えない歴史 (Kyōkasho ga oshienai rekishi).

² In giapponese: 汚辱の近現代史 (Ojoku no kingendaishi); McCormack, *The Japanese movement to “correct” history*, in: “Bulletin of Concerned Asian Scholars”, Vol. 30, n.2, 1998, p. 17.

³ Cave, *Japanese Colonialism and the Asia-Pacific War in Japan's History Textbooks: Changing representations and their causes*, in: “Modern Asian Studies”, Vol. 47, n. 2, 2013, p. 543.

⁴ McCormack, p. 18.

giapponese di una storia elaborata dai vincitori della guerra, che poneva il Giappone, in quanto stato-nazione sconfitto, in una posizione di debolezza a livello internazionale: costretto, cioè, a doversi scusare in eterno con i vicini asiatici⁵. I libri scritti e promossi prima dal *Gruppo di ricerca per una concezione liberale della storia* e poi dall' *Associazione per la produzione dei nuovi libri scolastici* si ripromettono quindi di basarsi su di una "coscienza storica esclusivamente giapponese", e di narrare la "storia corretta"⁶, non macchiata da influenze esterne⁷. La contraddizione in termini di una "storia corretta" non supportata da evidenze fattuali cerca di essere superata da alcuni storici revisionisti rifacendosi al concetto postmoderno di relativismo storico⁸. Il professor Nishio Kanji, esperto di letteratura tedesca e membro dell' *Associazione*, ha infatti sostenuto che, poiché non è possibile determinare una storia "vera", ogni interpretazione del passato è egualmente valida. La coscienza storica unica e particolare di ogni gruppo etnico o nazione, basata sul proprio "senso di continuità inconscio", è dunque diversa e incompatibile dalle altre, con le quali è impossibile un dialogo⁹. L'interpretazione storica "corretta" per il gruppo etnonazionale giapponese è dunque quella che serve l'obbiettivo di rendere i giovani orgogliosi della propria nazione: quella, quindi, che interpreta l'invasione

⁵ Mitani, *The History Textbook Issue in Japan and East Asia: Institutional Framework, Controversies, and International Efforts for Common Histories*, in: "East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism", a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, p. 85.

⁶ In giapponese: 正史 (*seishi*)

⁷ McCormack, p. 18.

⁸ Ibidem.

⁹ Morris-Suzuki, *The Past within Us: Media, Memory, History*, Londra: Verso, 2005, pp. 11-12.

e i crimini contro l'Asia come una storia di gloriosa espansione e protezione della regione contro il colonialismo occidentale¹⁰.

In effetti, per quanto la parola *liberale* in *Gruppo di ricerca per una concezione liberale della storia* voglia far intuire una posizione nuova e diversa nella contesa interna al Giappone tra gruppi di storici progressisti e conservatori, le narrazioni e i discorsi utilizzati nei libri di tale gruppo riprendono alcune teorie della corrente più nazionalista¹¹. In particolare, si avvicinano a quelle formulate da Hayashi Fusao, storico che, negli anni Sessanta, aveva teorizzato che la modernizzazione e conseguente espansione in Asia del Giappone fossero stati una misura difensiva contro il colonialismo occidentale¹². Secondo Hayashi, l'estensione dell'influenza giapponese all'Asia sarebbe stata necessaria per contenere l'espansione coloniale occidentale e dunque proteggere sia la nazione giapponese che l'interesse della regione. Inquadrandolo, dunque, sia l'espansione coloniale che la stessa Guerra dell'Asia e del Pacifico come una serie di azioni sostenute per legittima difesa, Hayashi la definì una "guerra giusta", che avrebbe avuto, inoltre, il merito d'ispirare ogni movimento anticolonialista postbellico¹³. I popoli colonizzati, infatti, sarebbero stati ispirati dalla capacità giapponese di sconfiggere militarmente le potenze occidentali, come era successo in primo luogo nella guerra contro la Russia del 1904-05, decidendo di conseguenza di portare avanti queste le di liberazione anche dopo la sconfitta giapponese del

¹⁰ Ibidem; McCormack, p. 18.

¹¹ McCormack, p. 18.

¹² Ishizawa-Grić, Oh, *Forgiving the culprits: Japanese historical revisionism in a post-Cold War context*, in: "International Journal of Peace Studies", Vol. 5, n. 2, 2000, p. 47.

¹³ Ibidem, pp.47-48.

1945¹⁴. La conclusione a cui arrivò Hayashi fu che nonostante avesse perso la “Seconda guerra mondiale”, il Giappone aveva vinto la “Grande guerra per l’Asia orientale”, ovvero la guerra per la liberazione dal colonialismo occidentale¹⁵.

L’*Associazione* riprese le concezioni di Hayashi riproponendo il Giappone come vittima del colonialismo occidentale sin dall’apertura del paese nel 1853¹⁶. I primi libri destinati al grande pubblico nati in seno al *Gruppo di ricerca per una concezione liberale della storia*, dunque, non solo negarono esplicitamente avvenimenti quali il Massacro di Nanchino o lo sfruttamento della schiavitù sessuale, ma giustificarono ogni azione compiuta dallo stato giapponese nella prima metà del ventesimo secolo come motivata dall’onorevole intento di proteggere la nazione giapponese e tutta la regione dell’Asia orientale¹⁷.

Ciò che rese indiscutibilmente differente il lavoro *Associazione per la produzione dei nuovi libri scolastici* dai precedenti testi revisionisti fu la diffusione mediatica senza precedenti che portò al dibattito tra storici progressisti e storici conservatori. Sfruttando l’attenzione che il *problema storico* stava catturando, l’*Associazione* si pose immediatamente in contrapposizione ai percepiti toni conciliatori e apologetici dei governi giapponesi, oltre che ai cambiamenti transnazionali che stavano avvenendo nel mondo, come l’affermazione del ruolo delle donne e delle minoranze¹⁸. Allo scopo di attirare l’attenzione collettiva e

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Procacci, *La memoria controversa: revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, Cagliari: AM&D, 2003, p. 71.

¹⁶ Mitani, p. 86.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Hein, Selden, *Learning Citizenship from the Past: Textbook Nationalism, Global Context, and Social Change*, in: “Bulletin of Concerned Asian Scholars”, Vol 30, n. 2, 1998, pp. 9-10.

trovare sostenitori alla propria causa, i membri dell'*Associazione* non si limitarono a scrivere libri indirizzati al grande pubblico, ma contribuirono attivamente a portare il dibattito storiografico al centro dell'attenzione giornalistica e televisiva, rendendolo più simile ad uno spettacolo che a uno scambio tra esperti¹⁹. Per portare un esempio, il 1 febbraio 1997 i membri dell'*Associazione* furono ospiti ad una trasmissione mattutina del canale *Asahi* che prevedeva un dibattito con alcuni storici e ricercatori²⁰. In quest'occasione, i membri dell'*Associazione* e in particolare Fujioka parlarono con toni molto forti e passionali, sfociando talvolta in atteggiamenti aggressivi. Emblematica, infatti, fu l'accusa d'instabilità mentale fatta da Fujioka allo storico Yoshimi Yoshiaki, la cui colpa era quella di incentrare la propria ricerca sul coinvolgimento dello stato e delle istituzioni militari in situazioni quali lo stupro organizzato delle *Donne di conforto*²¹. Lo stile appassionato e pronto all'accusa fu infatti un elemento caratteristico dei dibattiti portati avanti dall'*Associazione*. Qualsiasi genere di estraniamento dei cittadini giapponesi dall'identità collettiva che l'*Associazione* promuoveva, venne additata come disturbo mentale: criticare l'operato del governo bellico, ad esempio, significava ferire lo stato-nazione giapponese e di conseguenza sé stessi. Tale atteggiamento, sostenevano, doveva derivare necessariamente da uno squilibrio psicologico²².

¹⁹ Ibidem, p. 10.

²⁰ Nakamura, Denny, *The history textbook controversy and nationalism*, in: "Bulletin of Concerned Asian Scholars", Vol. 30, n.2, 1998, p. 28.

²¹ Ibidem; Morris-Suzuki p. 14.

²² Hein, Selden, pp. 9-10.

I libri scolastici furono il punto focale della battaglia portata avanti da Fujioka, tanto da sciogliere il *Gruppo di ricerca per una concezione liberale della storia* per fondare l'*Associazione per la produzione dei nuovi libri scolastici* allo scopo di scrivere i propri testi destinati alle scuole secondarie²³. È tuttavia importante considerare che tali testi non furono che il punto d'arrivo di una campagna mediatica più ampia. L'autore di fumetti Kobayashi Yoshinori, ad esempio, pubblicò una serie di volumi di fumetti a supporto di tale campagna. Nel 1998 pubblicò *Gōmanizumu senge: Sensōron*²⁴, un volume della sua collana dove già da tempo raffigurava sé stesso nell'atto di commentare diversi episodi con toni ironici e sprezzanti, incentrato sulla Guerra dell'Asia e del Pacifico. Insieme al secondo volume, uscito nel 2001, Kobayashi dipinse una narrazione del passato pienamente compatibile con la visione dell'*Associazione*, secondo cui l'espansione giapponese in Asia fece parte di una "guerra razziale" tra Asia e Occidente, in cui il Giappone lottava per proteggere la regione²⁵. I soldati giapponesi furono dunque raffigurati come eroi devoti alla patria; i soldati nemici, in particolare cinesi, vennero al contrario dipinti come capaci delle peggiori atrocità, suggerendo ad esempio che il Massacro di Nanchino fosse stato perpetrato dagli stessi soldati cinesi sulla propria popolazione; le *Donne di conforto*, invece, vennero raffigurate in maniera ridicola e semipornografica²⁶. La distinzione tra il "noi" e il "loro" venne rappresentata visivamente dallo stile di disegno: Kobayashi raffigurò infatti i suoi "nemici", a partire dai soldati cinesi

²³ Ibidem, p. 9.

²⁴ Traducibile come "Una dichiarazione di orgoglio: sulla guerra". "Orgoglio" è una parola opposta al "masochismo" di cui, secondo l'*Associazione*, sofferivano i libri di testo. Morris-Suzuki, p. 185; Procacci, p. 69.

²⁵ Morris-Suzuki, p. 188.

²⁶ Ibidem.

dell'epoca del conflitto sino ai suoi critici contemporanei, come abbozzati e caricaturali, raffigurando al contrario sé stesso come un giovane energico, archetipico dei protagonisti di fumetti per ragazzi²⁷. Tessa Morris-Suzuki osserva come tale rappresentazione visiva del contrasto sia un'eredità della propaganda statale totalitarista, in cui il nemico, "loro", era raffigurato come mostruoso o ridicolo, mentre l'immagine associata al "noi" era benevola o valorosa²⁸. La costante ripetizione di tali immagini simboliche, sia all'interno dei fumetti che nella propaganda totalitaria, è ciò che le imprime nella memoria delle persone²⁹.

L'ampia campagna mediatica portata avanti dall'Associazione sottolineò l'intento di diffondere la propria visione al di fuori di dibattiti accademici: "Fujioka's most dangerous move (entirely intended) is then to turn the debate into a spectacle in which emotion rather than verifiability and reason rule"³⁰.

Questa emotività risuonò in effetti con parte della popolazione giapponese della fine del secolo. La generazione coeva a Fujioka, infatti, non aveva vissuto né la guerra né la devastazione che ne era conseguita, conoscendola solo attraverso la versione edulcorata promossa dal governo³¹. Le accuse di crimini di guerra poste dagli asiatici mettevano in dubbio l'identità collettiva costruita a partire da tale la storia ufficiale, con i suoi oblii e reticenze. Sentirsi attaccati per crimini che non erano stati pienamente interiorizzati faceva emergere un senso di frustrazione e ingiustizia, sul quale influivano anche le frustrazioni legate alla recessione

²⁷ Ibidem pp. 191-192.

²⁸ Ibidem, p. 192.

²⁹ Ibidem, p. 195.

³⁰ Hein, Selden, p. 10.

³¹ McCormack, p. 20.

economica e alla riduzione del ruolo del paese di superpotenza economica globale³². Secondo Mitani Hiroshi, infatti,

[...] Tsukurukai was a grassroots movement. In the past, the Japanese rightists who had engaged in the history textbook issue had little roots in civil society. [...] however, the leaders who came from nontraditional nationalists' movement organized not only nationalists of the old generation but also younger ordinary people who, living in the gloomy depression of the 1990s, had been searching to define their identities as honorable citizens³³.

3.2 Atarashii Rekishi Kyōkasho

L'Associazione per la produzione dei nuovi libri scolastici pubblicò il manuale *Nuovo libro di storia*³⁴ tramite la casa editrice Fusosha nel 2001. Come i libri pubblicati in precedenza per il grande pubblico, il *Nuovo libro di storia* si riprometteva di raccontare la “versione giapponese della storia”. Nel volume, infatti, non si fa menzione delle *Comfort women*, la cui esistenza viene negata a priori: non è concepibile, infatti, che lo stato giapponese fosse stato coinvolto nel rapimento e abuso di schiave sessuali; nonostante le prove empiriche, sostenere una tale tesi sarebbe stato antigiapponese e masochista³⁵. Né viene discusso il Massacro di Nanchino, se non nella sezione riguardante il Processo di Tokyo, in cui viene menzionato. Il libro, in questa sede, mette in dubbio sia la veridicità dell'avvenimento che l'imparzialità del processo³⁶. Viene ripresa, inoltre, la

³² Mitani, p. 86.

³³ Ibidem.

³⁴ In giapponese: 新しい歴史教科書 (Atarashii Rekishi Kyōkasho).

³⁵ McCormack, p. 18.

³⁶ Mitani, p. 86.

concezione di “guerra giusta”, secondo cui la colonizzazione e la Guerra dell’Asia e del Pacifico sono state perseguite allo scopo di liberare l’Asia dal colonialismo occidentale. Secondo questa narrazione, il Giappone sarebbe stato quasi “forzato” ad annettere Taiwan, la Corea e successivamente ad espandersi in Asia, per prevenire le minacce colonialiste europee³⁷. La seconda edizione del libro (2005), d’altronde, implicava nella sua narrazione che non ci fossero state resistenze all’annessione della Corea, e che al contrario la popolazione coreana partecipasse attivamente e volontariamente alle istituzioni coloniali come l’esercito giapponese, per ragioni economiche o di avanzamento di carriera³⁸. Lo stesso libro sosteneva che gli stati annessi all’Impero giapponese durante la guerra accogliessero il dominio giapponese e ne beneficiassero³⁹. Inoltre, come già accennato, si poneva in diretta connessione causale l’espansione militare giapponese in Asia con i movimenti anticolonialisti postbellici⁴⁰. La tendenza del libro non è solo concedere un’apologia al colonialismo, quanto rifiutare in toto l’associazione del colonialismo giapponese a quello europeo. La conquista dell’Asia intrapresa dal Giappone venne dunque separata da quelle coloniali portate avanti contemporaneamente dagli stati europei nel resto del mondo, in quanto giustificata e benefica. Allo stesso modo, il libro tende a separare la “Guerra dell’Asia e del Pacifico” dalla “Seconda guerra mondiale”. La storia giapponese viene dunque isolata da quella del resto del mondo⁴¹. In questo modo

³⁷ Suzuki, *Japanese revisionists and the 'Korea threat': insights from ontological security*, in: "Cambridge Review of International Affairs", Vol. 0, n. 0, 2019, p. 6.

³⁸ Bleiker, Hund, *Reconciling colonial memories in Korea and Japan*, in: "Asian Perspective", Vol. 31, n. 1, 2007, p. 75.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Procacci, pp. 70-71.

⁴¹ Procacci, pp. 71-72.

la storia nazionale diviene indipendente dal contesto mondiale, dando un'apparenza di unicità e originalità alle azioni giapponesi.

Il *Nuovo libro di storia* è specialmente problematico perché assume la forma di un libro scolastico, destinato a un pubblico di adolescenti: ogni manuale scolastico ha infatti l'esplicito intento politico di dare ai più giovani una prima formazione all'identità nazionale, così che essa venga interiorizzata e riprodotta in futuro. I libri scolastici non sono gli unici vettori d'informazione sulla storia e l'identità nazionale, ma rappresentano ad ogni modo la "storia ufficiale" del paese, l'interpretazione del passato che connette gli avvenimenti con l'identità presente della propria comunità politica e, per estensione, con il resto della comunità internazionale⁴². L'identità nazionale suggerita in questo libro, tuttavia, diverge da quella presentata dagli altri testi scolastici giapponesi. La generale tendenza dei manuali scolastici è infatti quella di concepire il popolo giapponese come una delle diverse vittime della guerra, al pari delle altre popolazioni asiatiche⁴³. L'interpretazione della storia attraverso la "cospirazione militarista", menzionata nel precedente capitolo, ha infatti dato l'opportunità di assolvere la popolazione dalle responsabilità di guerra, individuando come unici responsabili i leader politici e militari sia dei crimini in Asia che della sofferenza inflitta agli stessi giapponesi⁴⁴. La separazione tra nazione e stato ha qui una funzione fondamentale, in quanto dà la possibilità di criticare lo stato militarista,

⁴² Cave, p. 544

⁴³ Bukh, *Japan's History Textbooks Debate: National Identity in Narratives of Victimhood and Victimization*, in: "Asian Survey", Vol. 47, n. 5, 2007pp. 686-687.

⁴⁴ Nella sua analisi delle principali narrazioni identitarie nei libri scolastici di storia giapponesi approvati nel 1982, Alexander Bukh sottolinea come la popolazione venisse dipinta come fundamentalmente ignorante di tutto ciò che succedeva in Asia, manipolata e ingannata dalla propaganda imperiale sulle probabilità di vincere la guerra. cfr Bukh, pp. 692-693.

imperialista e autoritario, senza inficiare per questo la storia del “popolo” giapponese⁴⁵. Ciò ha permesso, dunque, una descrizione precisa ed empirica dei principali avvenimenti riguardanti l’espansione in Asia e la Guerra dell’Asia e del Pacifico nei libri di testo, pur non essendo esenti dall’oblio di argomenti controversi come l’unità 731 per lo sviluppo di armi batteriologiche e la schiavitù sessuale⁴⁶.

Il *Nuovo libro di storia*, al contrario, tende a presentare il Giappone come un concetto monolitico, in cui non c’è differenziazione tra lo stato e la nazione⁴⁷. Ciò aiuta a spiegare anche la veemenza dei toni con cui è stata portata avanti la campagna mediatica dell’*Associazione per la produzione dei nuovi libri scolastici*: ogni critica all’operato statale è percepita come una critica all’intero concetto di Giappone, compresi i suoi cittadini contemporanei. Ammettere le atrocità commesse dall’esercito giapponese durante il periodo coloniale e bellico significa macchiare in maniera inaccettabile la reputazione dello stato e di ogni singolo connazionale. Il coincidere delle sfere pubbliche e private fu già individuato da Maruyama Masao come un fattore caratterizzante della vita sociale del Giappone imperiale. La mancanza di una laicizzazione aveva infatti portato a concepire lo Shintō di stato, il culto imposto in tutto l’impero che comprendeva la venerazione imperiale, come unico promotore dell’etica del paese⁴⁸. Anche l’etica individuale, dunque, era definita in relazione a quella imperiale, legando indissolubilmente l’individuo ai vertici governativi dell’Impero.

⁴⁵ Ibidem, p. 693.

⁴⁶ Ibidem, p. 694.

⁴⁷ Hein, Selden.

⁴⁸ Maruyama, *Thought and behaviour in modern Japanese politics*, London: Oxford University Press, 1963, p.5-10

Il messaggio veicolato dal *Nuovo libro di storia*, dunque, avvicina l'identità nazionale giapponese alle retoriche imperiali più che a quelle democratiche sviluppatasi a seguito dell'Occupazione americana. La stessa concezione dell'espansione coloniale in Asia a protezione della "razza gialla" dal colonialismo "bianco" riecheggia la propaganda imperiale che aveva accompagnato la colonizzazione asiatica, secondo cui i legami razziali e culturali tra i paesi avrebbero favorito il panasiatismo sotto la guida del più progredito Giappone⁴⁹.

Il libro, inoltre, presuppone una certa omogeneità etnica negli studenti a cui si rivolge: la storia presentata infatti è quella dei *propri* antenati⁵⁰. Gli studenti sono dunque introdotti in un flusso storico coerente, privo di brusche fratture. Il protagonista di tale storia è il popolo giapponese, immaginato come omogeneo e indipendente dal mondo esterno sin dall'inizio dei tempi⁵¹. Vale la pena dunque ricordare che le minoranze etniche più popolose in Giappone sono proprio i residenti coreani e cinesi, che nel 2000 contavano rispettivamente 529.408 e 253.096 persone sul suolo giapponese⁵².

Nel suo sostenere l'innocenza e la correttezza morale del passato imperiale e bellico, il manuale dell'*Associazione per la produzione dei nuovi libri scolastici*, dunque, promosse un'identità fortemente nazionalista, monolitica e definita razzialmente. Questo tentativo di ridefinizione identitario, come si è visto, deriva

⁴⁹ Caroli, *Storia e storiografia in Giappone. Dai crimini di guerra ai criminali di guerra*, in: "Memoria e rimozione: I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia" a cura di Conlini Giovanni, Focardi Filippo, Petricoli Marta, Roma: Viella, 2010, p. 92.

⁵⁰ Wang, *Old Wounds, New Narratives: Joint History Textbook Writing and Peacebuilding in East Asia*, in: "History and Memory", Vol. 21, n. 1, 2009, p. 116.

⁵¹ Procacci, p. 72.

⁵² E-Stat, *2000 Population census, Table 86: Foreigners by Nationality*, < https://www.e-stat.go.jp/en/stat-search/files?page=1&layout=datalist&toukei=00200521&tstat=000000030001&cycle=0&tclass1=000000030898&tclass2=00000030899&stat_infid=000000036B72&tclass3val=0 > (ultima consultazione: 29/09/2022).

da una necessità di reimmaginare la propria comunità, poiché sia la stabilità politica conseguita durante la Guerra fredda che la prosperità economica che avevano definito il concetto di “Giappone” della seconda metà del Novecento stavano venendo meno. Secondo Gavan McCormack, “Fujioka is driven by fear of the shrinking of the authority of the state, the degradation and dissolution of its authority and symbols”⁵³.

In un momento di cambiamenti sociali, economici e politici, dunque, “restituire la dignità” al Giappone venne percepito come la soluzione da un lato alla caduta e perdita di potere dello stato a livello internazionale, e dall’altro alle frustrazioni personali nate da tali cambiamenti. Secondo Suzuki Shogo, la costruzione di un’identità basata su di una storia distorta e autocelebrativa potrebbe essere relazionata a un certo senso di insicurezza ontologica nell’identità statale⁵⁴. La “sicurezza ontologica” è un concetto introdotto nel 1955 da Robert Laing nell’ambito della psicologia, descrivendo la condizione dell’individuo che affronta le difficoltà della propria vita con un senso solida certezza nella propria identità e in quella degli altri⁵⁵; al contrario, l’*insicurezza* ontologica definisce la condizione di non avere un senso della propria identità continuo e coerente, che al contrario è continuamente messa in discussione, specie dalle interazioni con gli altri⁵⁶. Questa teoria è stata trasposta nell’ambito delle relazioni internazionali, con la premessa che, poiché gli stati sono attori sociali, essi necessitano di

⁵³ McCormack, p. 21.

⁵⁴ Suzuki, p. 1.

⁵⁵ Laing, *The divided self*, Harmondsworth: Penguin books, 1990, pp. 39-40.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 42.

sicurezza nella propria identità nazionale e senso di continuità nel mondo per sopravvivere⁵⁷.

I revisionisti giapponesi, dunque, si sentirebbero ontologicamente minacciati dalle critiche mosse dalla Repubblica di Corea, che disturbano alcune narrazioni costituenti la propria identità nazionale. Fino all'inizio degli anni Novanta, infatti, la prosperità economica aveva portato il Giappone a immaginarsi come un gruppo etnico unico e particolare, capace per ragioni culturali, genetiche e spirituali di elevarsi sopra al livello degli altri stati asiatici fino a raggiungere gli standard europei di ricchezza. Tale narrazione identitaria fu minacciata dall'affermazione internazionale della Repubblica di Corea, che proprio in quel momento storico poteva dimostrare alla comunità internazionale di essere un paese asiatico democratico, capitalista e conscio dei diritti umani⁵⁸.

I revisionisti giapponesi, in primo luogo, sentono minacciata l'autonomia e l'indipendenza statale: infatti, le critiche del paese vicino obbligano lo stato giapponese ad una percepita posizione di prostrazione nei riguardi asiatici e impediscono di scegliere autonomamente una versione della storia capace di produrre una generazione più nazionalista. Ne consegue, inoltre, una minaccia interna allo stesso Giappone, costituita da porzioni di popolazione che non supportano tale visione storica nazionalista e sono dunque considerate "masochiste"⁵⁹.

⁵⁷ Suzuki, p. 1; Ejodus, *Critical situations, fundamental questions and ontological insecurity in world politics*, in: "Journal of International Relations and Development", Vol. 21, 2018, p. 1.

⁵⁸ Suzuki, p. 13

⁵⁹ *ibidem*, p. 9.

Inoltre, le critiche coreane minacciano l'identità giapponese di membro legittimo della comunità internazionale: la prolungata durata del problema storico può infatti essere interpretata come una mancanza di interesse giapponese per i diritti umani lesi durante la guerra⁶⁰. Ciò danneggerebbe la reputazione giapponese, in quanto la protezione dei diritti umani è considerata lo "standard di civilizzazione" contemporaneo⁶¹. La critica, inoltre, proviene da uno stato democratico, liberale e integrato nell'economia mondiale, cosa che la rende più ardua da ignorare rispetto, per esempio, alle medesime critiche provenienti dalla Cina⁶².

Sin dalla pubblicazione, il *Nuovo libro di storia* fu criticato dagli stessi storici giapponesi, soprattutto per le inesattezze riportate all'interno dei libri. Le imprecisioni nei dati e nell'uso delle fonti sono solitamente ovviate, in Giappone, dal sistema di screening governativo dei testi, che ne verifica la correttezza e la qualità⁶³. Con "screening governativo" s'intende indicare la prima fase del processo di adozione dei testi scolastici in Giappone. I libri di testo sono infatti scritti e pubblicati da case editrici private, ma per poter essere adottati dalle scuole, essi devono essere approvati da una commissione di storici ed esperti scelta dal Ministero dell'Istruzione⁶⁴. Il ruolo della commissione è quello di leggere le bozze dei manuali scolastici e segnalare eventuali passaggi scorretti in una lista di revisioni. Mitani Hiroshi specifica che oggi la maggior parte delle revisioni consiste nel correggere errori fattuali o tipografici⁶⁵. Gli autori, una volta

⁶⁰ Ibidem, p. 11.

⁶¹ Ibidem.

⁶² Ibidem.

⁶³ Mitani, p. 84.

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ Ibidem, p. 85.

ricevuta la lista di revisioni, possono riscrivere i passaggi segnalati o richiedere che le revisioni vengano riconsiderate⁶⁶. Quando tutti i passaggi vengono concordati, la commissione approva il libro, che potrà essere pubblicato⁶⁷. A questo punto i manuali possono essere scelti e adottati: nel caso delle scuole superiori o private, è l'istituto a scegliere direttamente i libri da adottare dalle liste ministeriali; nel caso delle scuole elementari e medie al contrario sono i consigli scolastici a concordare l'adozione dei testi, rendendo parte della scelta definitiva effettivamente decentralizzata⁶⁸.

Nel suo libro *Nationalism, democracy, and the textbook market*, Nozaki Yoshiko mostra come questo processo possa essere – e sia stato – sfruttato dal Ministero dell'Istruzione per inserire o rimuovere tematiche politiche all'interno dei manuali scolastici, e descrive gli sforzi che gli storici come Ienaga Saburo hanno intrapreso per contrastare questo fenomeno⁶⁹. Ad ogni modo, è generalmente osservato che i libri di testo giapponesi siano per la maggior parte oggettivi e politicamente neutrali, seppur spesso didascalici e poco riflessivi⁷⁰. Proprio per questo motivo, dunque, un libro pregno di inaccurately, fonti dubbie e narrazioni nazionaliste suscitò scalpore mediatico, in primo luogo a livello nazionale.

È importante, tuttavia, tenere in considerazione un fondamentale cambiamento nella scena politica giapponese. Con il cambio del secolo, infatti, avvenne un

⁶⁶ Ibidem, p. 84.

⁶⁷ Ibidem, p. 85.

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ Nozaki, *War Memory, Nationalism and Education in Postwar Japan 1945–2007*, Londra e New York: Routledge, 2008.

⁷⁰ Bukh, p. 686.

passaggio non indifferente: anziché provenire dalla popolazione scontenta, il principale supporto goduto dall'*Associazione per la produzione dei nuovi libri scolastici* iniziò a derivare dalle frange più revisioniste dello stesso governo⁷¹.

Il periodo tra 2001 e il 2006 fu infatti caratterizzato dal governo di Koizumi Jun'ichirō, politico populista e nazionalista che abbracciò la narrazione "antimasochista" della storia⁷². Se da un lato il suo operato venne lodato per le riforme politiche ed economiche che permisero una certa ristabilizzazione del paese, dall'altro egli mise in atto una serie di azioni politiche che ebbero come risultato la piena cancellazione degli sforzi di cooperazione regionale del decennio precedente⁷³. Tra le più eclatanti vi sono le sue visite annuali in veste ufficiale al santuario Yasukuni, in cui sono divinizzati i caduti per la patria, compresi i gerarchi eseguiti al termine del Processo di Tokyo⁷⁴.

Non è dunque una coincidenza che durante il suo governo i libri dell'*Associazione* siano stati approvati dal Ministero dell'Educazione. Nonostante ciò, il risultato della campagna mediatica promossa dall'*Associazione* e dell'aspro dibattito pubblico che ne era conseguito si tradusse, nel 2001, con un numero irrisorio di effettive adozioni: solo 18 scuole in tutto il paese decisero di adottare il *Nuovo libro di storia*, lo 0,04% del mercato totale⁷⁵.

⁷¹ Mitani, p. 87.

⁷² Berger, *Dealing with Difficult Pasts: Japan's "History Problem" from a Theoretical and Comparative Perspective*, in: "East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism", a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, p. 33.

⁷³ Kim, Hosup, *The Role of Political Leadership in the Formation of Korea-Japan Relations in the Post-Cold War Era*, in: "Asian Perspective", n. 35, 2011, p. 125.

⁷⁴ Ibidem.

⁷⁵ Kim, Mikyoung, *Myths, Milieu, and Facts: History Textbook Controversies in Northeast Asia*, in: "East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism", a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, p. 103.

Nonostante il fallimento, il supporto del governo Koizumi e del successivo governo di Abe Shinzō (2006-2007) contribuì a legittimare i principi su cui era stata fondata l'*Associazione per la produzione dei nuovi libri scolastici*. A conseguenza di ciò, i temi più critici della controversia storica, come l'esistenza delle *Donne di conforto* e dell'Unità 731, scomparvero quasi del tutto da ogni manuale di storia destinato alle scuole secondarie⁷⁶. Tale scomparsa non fu il risultato dello screening governativo, per quanto, nel 1999, il Ministero dell'Educazione avesse chiesto alle case editrici di provare a creare libri più "bilanciati" nella loro visione della storia⁷⁷. Si trattò piuttosto di un'"autocensura" messa in atto dalle stesse case editrici, prima della consegna delle bozze alla commissione del Ministero⁷⁸. Nozaki suggerisce che le ragioni dietro a questa scelta editoriale possano essere una commistione di pressioni politiche e ragioni economiche, riguardanti una certa paura di perdere parte delle proprie vendite promuovendo una "storia masochista"⁷⁹.

Nonostante le scarse adozioni del *Nuovo libro di storia*, nel 2002 i due obiettivi iniziali dell'*Associazione per la produzione dei nuovi libri scolastici*, ovvero la creazione del proprio manuale e la modifica di ogni altro manuale sul mercato, parvero essere stati raggiunti⁸⁰. Per quanto la maggior parte dei libri scolastici sul mercato fosse di ottima qualità, la reticenza governativa a perdere la faccia

⁷⁶ Nozaki, p. 145.

⁷⁷ Ibidem, p. 144.

⁷⁸ Ibidem, p. 145.

⁷⁹ Ibidem, p. 146; Cave, p. 567.

⁸⁰ Nozaki, p. 144.

ammettendo i momenti più oscuri della storia recente incise sulla scrittura degli stessi.

3.3 La reazione della Repubblica di Corea

La reazione sudcoreana all'approvazione ministeriale del *Nuovo libro di storia*, nel 2001, fu immediata e generalizzata. Tra l'aprile e il luglio 2001 la questione fu al centro della discussione mediatica. L'oltraggio della popolazione portò ad un'immediata richiesta d'intervento: un sondaggio pubblicato da Kukmin Ilbo indicava che nonostante l'avvicinamento tra i due paesi intrapreso nel decennio precedente, oltre il 70% della popolazione avrebbe preferito delle policy statali più aggressive nei confronti del Giappone⁸¹. L'Assemblea nazionale coreana creò, dunque, un "comitato per la correzione dei libri di storia giapponesi" transpartitico, con lo scopo di spingere il governo nazionale ad assumere una posizione più assertiva nei confronti di quello giapponese⁸². A differenza di quanto accaduto nel 1982, la richiesta formale del governo coreano, avanzata in luglio, non fece cambiare idea al governo giapponese, che mantenne il *Nuovo libro di storia* tra i manuali papabili all'adozione⁸³.

Le conseguenti proteste del governo sudcoreano assunsero diverse forme. Una delle prime fu la sospensione delle esercitazioni militari congiunte tra Giappone e Repubblica di Corea, concordate nel 1998 allo scopo di reagire ad un'eventuale

⁸¹ Kim, Ji Young, *Rethinking the Role of Identity Factors: the History Problem and Japan-South Korea Security Relationship in the Post-Cold War Period*, in: "International Relations of the Asia-Pacific", Vol. 15, 2015, p. 494.

⁸² Ibidem.

⁸³ Ibidem; Kim, Mikyoung, p. 103.

minaccia nucleare nordcoreana⁸⁴. Inoltre, il governo sudcoreano mise in atto delle misure per ridurre l'entrata di prodotti culturali giapponesi, come musica e film, all'interno del paese⁸⁵. Tali prodotti erano in fase di liberalizzazione nella Repubblica di Corea, che dal 1998 ne stava gradualmente alzando il divieto di consumo.

L'avvicinamento faticosamente costruito negli anni Novanta, dunque, venne meno con facilità, sottolineando quanto la relazione tra i due stati fosse subordinata ad un'intesa sul problema storico.

Il *Nuovo libro di storia*, nella sua narrazione, ripropose costruzioni discorsive in linea con la propaganda del periodo imperiale giapponese, giustificandone l'operato. In Giappone, per quanto dibattuta, la questione del revisionismo storico è stata interpretata e trattata come una questione interna, un dibattito sul modo di raffigurare e ricreare la propria identità nazionale. Per capire cosa, di questo apparente dibattito interno, abbia funto da scintilla per infiammare nuovamente una crisi internazionale, è necessario prendere in considerazione come si sia formata la storia e l'identità nazionale della Repubblica di Corea.

La storiografia è una tradizione millenaria per la Corea, i primi esempi della quale risalgono alla dinastia Koryô (918-1392), in cui sono state poste le basi per una lunga tradizione di cronologie secondo i canoni confuciani⁸⁶. Il primo approccio scientifico alla storia si ebbe all'inizio del ventesimo secolo, quando le forze

⁸⁴ Kim, Ji Young, p. 494.

⁸⁵ Yonhap News Agency, *Today in Korea's history*, "Yonhap News Agency", 11 luglio 2022, <<https://en.yna.co.kr/view/AEN20220711000700325?section=search>> (ultima consultazione: 29/09/2022).

⁸⁶ Ch'oe, *An Outline History of Korean Historiography*, in: "Korean Studies", Vol. 4, 1980, p. 1.

d'occupazione coloniali giapponesi applicarono per la prima volta la metodologia occidentale alla storia coreana⁸⁷. Il dipartimento di studi sull'Asia orientale dell'Università di Tokyo cominciò infatti a interessarsi alla storia della Corea in quanto nuova parte dell'Impero giapponese, e a raccogliere e analizzare testi e artefatti⁸⁸. Il lavoro meticoloso di storici e archeologi, tuttavia, non riuscì a sfociare nella ricostruzione di uno schema evolutivo della popolazione coreana coerente⁸⁹. Tra i principali filoni d'interpretazione, il *Nissen Dōsoron* era l'assunto secondo cui Giappone e Corea condividevano la stessa origine ancestrale, presupponendo un rapporto di sottomissione coreana all'Impero giapponese millenario⁹⁰; e il *Man-Sen shi*, che sosteneva una stretta connessione tra la storia della Corea e quella della Manciuria, dipingendo la Corea come incapace di indipendenza e di identità propria perché continuamente sottoposta all'influenza di forze esterne⁹¹; e infine l'enfasi sulla stagnazione e arretratezza della civiltà coreana⁹². Quest'ultimo quadro interpretativo in particolare era radicato nei discorsi di origine occidentale sul progresso e sul razzismo. La categorizzazione che identificava coreani e giapponesi come gruppi etnici diversi e separati stava alla base della politica razziale che giustificava la colonizzazione della Corea: il gruppo etnico-razziale giapponese, in quanto più "evoluto", aveva il dovere di guidare quelli più "arretrati" verso la civilizzazione⁹³.

⁸⁷ Ibidem, p. 16.

⁸⁸ Pai, *Constructing "Korean" Origins a Critical Review of Archaeology, Historiography, and Racial Myth in Korean State-formation Theories*, London: Harvard UP, 2000, pp. 23-25.

⁸⁹ Ibidem, p. 36.

⁹⁰ Ibidem; Ch'oe, p. 17.

⁹¹ Pai, p. 36

⁹² Ibidem.

⁹³ Shin, *Ethnic Nationalism in Korea: Genealogy, Politics, and Legacy*, Stanford University Press, 2006, p.42.

Molti dei presupposti dietro a questi filoni interpretativi, dunque, miravano a rispecchiare le politiche e le narrative atte a rinforzare l'occupazione coloniale, fornendovi una base pseudoscientifica⁹⁴. Data la natura del dominio coloniale, dopo la liberazione tali presupposti vennero letti come tendenziosi, atti a sradicare la storia locale e dunque l'identità collettiva, e facilitare l'assimilazione della penisola all'Impero giapponese⁹⁵.

In reazione a tale versione distorta della storia coreana, tra gli anni Venti e Trenta del ventesimo secolo emerse un gruppo di storici coreani chiamato *Scuola della storia nazionalista*⁹⁶. Questi, pur non utilizzando una metodologia di ricerca occidentale, influirono molto sulla coscienza comune, incentrando la propria ricerca sulle origini etnico-nazionali coreane, allo scopo da un lato di separarsi dall'ordine tradizionale coreano, che aveva dovuto soccombere a quello di stampo occidentale, e dall'altro di ritrovare la dignità e l'autoidentificazione nazionale che i giapponesi stavano cancellando⁹⁷. Questa esperienza nazionalista è stata fondamentale anche per la generazione successiva di storici coreani, la quale, istruita nelle università imperiali giapponesi, mise le basi per le storiografie scientifiche sia nordcoreane che sudcoreane all'alba della liberazione⁹⁸.

La storiografia postcoloniale sudcoreana, in effetti, mantenne gli elementi principali del nazionalismo etnico promosso dalla *Scuola della storia nazionalista* almeno fino agli anni Novanta⁹⁹. Questa sostenne in primo luogo che il gruppo

⁹⁴ Ch'oe, pp. 17-19; Shin, p. 44.

⁹⁵ Ch'oe, pp. 17-18.

⁹⁶ In coreano: 민족사학 (Minjok sahak)

⁹⁷ Ch'oe, pp. 18-19.

⁹⁸ Ibidem, P. 21.

⁹⁹ Pai, p. 1.

etnico coreano¹⁰⁰ fosse esistito sin dalla preistoria come gruppo omogeneo, unito, culturalmente indipendente da quelli cinese e giapponese¹⁰¹. Tale gruppo etnico, in secondo luogo, discendeva originariamente dal dio Tan'gun, che fondò lo stato coreano presso il monte sacro Paektu nel 2333 a.C.¹⁰². La ricerca dell'origine agli albori della storia del gruppo nazionale coreano, inteso come gruppo unico nella sua biologia, psicologia e spiritualità, è tutt'oggi un argomento di grande interesse¹⁰³. La riscoperta di una storia nazionale molto antica, infatti, è una potente fonte di legittimazione per il gruppo¹⁰⁴. L'abbondanza di reperti archeologici ritrovati sul suolo coreano risalenti all'Età del Bronzo (3.000-2.000 a.C.) hanno contribuito alla concettualizzazione della nazione come indipendente, unita e legittima da tempo immemore¹⁰⁵.

Al contrario di quanto affermato dalla storiografia coloniale giapponese, quella nazionalista si focalizzò sullo "spirito d'indipendenza" coreano. Data la posizione centrale della Corea nella regione, infatti, essa fu ripetutamente oggetto di invasioni, come quelle cinesi delle dinastie Sui (612) e Tang (645), quelle delle potenze nomadi dei khitani (1018) e degli jurchi (1107), quelle mongole (1231-1273), e più di recente il dominio dell'impero giapponese (1910-1945)¹⁰⁶. La storia nazionalista, dunque, si focalizzò sulla resistenza e resilienza del popolo coreano,

¹⁰⁰ In coreano: 민족 (Minjok). *Minjok* deriva direttamente dalla parola giapponese 民族, *minzoku*.

¹⁰¹ Pai, p. 58.

¹⁰² Ibidem.

¹⁰³ Petrov, Leonid, *Historiography, media and cross-border dialogue in East Asia: Korea's uncertain path to reconciliation*, in: "East Asia beyond the History Wars: Confronting the Ghosts of Violence", a cura di Morris-Suzuki et al., Londra, New York: Routledge, 2013, pp. 44-46.

¹⁰⁴ Ibidem, p. 46.

¹⁰⁵ Pai, pp 19-20.

¹⁰⁶ Ibidem, p. 2.

che, inserito in un flusso storico continuo e coerente, è caratterizzato dall'esperienza di vittima e di sopravvissuto¹⁰⁷.

Durante i quattro decenni successivi al 1945, i regimi dittatoriali di Syng Man Rhee, Park Chung-hee, Chun Du-hwan e Roh Tae-woo favorirono questa visione della storia, promuovendo il lavoro di storici capaci di creare narrazioni che dessero prestigio e glorificassero il passato nazionale, e sopprimendo al contempo le voci dissidenti¹⁰⁸. Ciò ha indubbiamente aiutato il processo di costruzione nazionale, rispecchiando la necessità d'indipendenza e di recupero della dignità collettiva perduta durante il dominio coloniale.

Il focus sulla resistenza agli invasori esterni ha portato a concepire l'occupazione coloniale giapponese come sostanzialmente negativa per la Corea, la quale si sarebbe potuta modernizzare al meglio senza l'intervento esterno¹⁰⁹. "Until recently," sostiene Baker, "to even admit that much modernization occurred under Japanese rule was to risk being labelled anti-Korean"¹¹⁰. Per quanto possa essere discutibile sostenere che la colonizzazione del territorio coreano abbia portato benefici all'interesse della popolazione, è innegabile che la "modernizzazione", intesa come l'introduzione di tecnologie, scienze, politiche e sistemi economici e di amministrazione occidentali, sia stata avviata dall'amministrazione giapponese. In questo senso, si dovrebbe dar credito al Giappone per l'estensione della scolarizzazione a tutta la popolazione e la

¹⁰⁷ Ibidem; Kim, Mikyoung, *Korean Memories and Psycho-Historical Fragmentation: Fast-Forward, Retrospective*, p. 8.

¹⁰⁸ Pai, p. 3.

¹⁰⁹ Baker, *Exacerbated Politics: The Legacy of Political Trauma in South Korea*, in: "Northeast Asia's Difficult Past", a cura di Kim Mikyoung, Schwartz Barry, Houndmills: Palgrave Macmillan, 2010, p. 196.

¹¹⁰ Ibidem.

creazione di infrastrutture per trasporti e comunicazioni¹¹¹. Dopo la Guerra di Corea, la “modernizzazione” della Repubblica di Corea divenne uno dei temi politici più pressanti, che riuscì nel giro di pochi decenni a raggiungere gli standard economici e sociali occidentali¹¹². Kim Mikyoung sostiene, tuttavia, che questa modernizzazione sia stata motivata non da una volontà di miglioramento personale della vita, quanto da una necessità di dar riprova di sé stessi alla comunità internazionale e dimostrare di essere di più di un soggetto coloniale¹¹³. Le memorie collettive del dominio coloniale giapponese, come già accennato in precedenza, stanno scomparendo a causa del ricambio generazionale, lasciando spazio a quelle generate dalla narrazione egemone nazionalista sviluppatasi nel dopoguerra. Il passato e il presente sudcoreani, infatti, sono difficili da elaborare univocamente. Don Baker ha individuato quattro momenti nella storia sudcoreana recente, che possono essere definiti traumatici per l'intera popolazione: il periodo di colonizzazione giapponese (1910-45), la Guerra di Corea (1950-53), il governo dittatoriale di Park Chung-hee (1962-79) e l'incidente di Kwanju (1980)¹¹⁴. Data la natura controversa di questi eventi, l'interpretazione nazionale di ognuno di essi è ancora dibattuta internamente¹¹⁵. Rispetto alla difficoltà nella rielaborazione interna delle memorie, Kim Mikyoung ha introdotto il concetto di “frammentazione psico-storica”, ovvero la molteplicità e proliferazione di memorie collettive, spesso discordanti, che si sono venute a

¹¹¹ Baker, p. 197.

¹¹² Kim, Mikyoung, *Korean Memories and Psycho-Historical Fragmentation: Fast-Forward, Retrospective*, p. 6.

¹¹³ Ibidem.

¹¹⁴ Baker, p. 194.

¹¹⁵ Ibidem.

creare nella seconda metà del ventesimo secolo, a causa dell'accelerazione dei processi economici, politici e sociali all'interno del paese, una "modernizzazione compressa" in pochi decenni¹¹⁶. Tale abbondanza di memorie collettive, generata da traumi comuni e da cambiamenti rapidi e radicali, rappresenta un rischio di divisione all'interno della nazione; per questa ragione il nazionalismo, con la sua capacità di consolidazione del gruppo, è stato lo strumento più utilizzato dai diversi governi postbellici nella la creazione di una storia comune, fino al rischio di generare delle esagerazioni narrative¹¹⁷. Secondo Park Myoung-kyu, infatti, "Nationalism is regarded not only as yesterday's driving force for the anti-Japanese liberation movement, but also as today's motivation for national development and tomorrow's resource for the political reunification with North Korea"¹¹⁸.

I principali punti sostenuti nel *Nuovo libro di storia*, come l'asserzione che il popolo coreano accogliesse e beneficiasse del dominio giapponese, la generale apologia al colonialismo e la negazione di alcuni dei più tragici momenti della storia recente coreana, quindi, non collide solamente con la storiografia più scientifica, ma va a minare dei punti cardine della costruzione dell'identità nazionale coreana. Accettare l'esistenza di una storia simile significherebbe delegittimare cinquant'anni di costruzione identitaria nazionale. Considerando, inoltre, l'imposizione di una storia tendenziosa nel periodo coloniale, quella di stampo nazionalista coreana è venuta ad essere definita e considerata la "storia

¹¹⁶ Kim, Mikyoung, *Korean Memories and Psycho-Historical Fragmentation: Fast-Forward, Retrospective*, in: "Korean Memories and Psycho-Historical Fragmentation", a cura di Kim Mikyoung, Cham: Palgrave Macmillan, 2019, pp. 4-5

¹¹⁷ Petrov, p. 44.

¹¹⁸ Park, p. 37.

corretta”¹¹⁹. La revisione storica proposta dall’*Associazione per la produzione dei nuovi libri scolastici* non può dunque che ricordare, nei temi e nelle narrazioni, la stessa storia imposta in periodo coloniale, confermandosi ulteriormente non solo come minaccia identitaria, ma come preludio di una potenziale nuova espansione.

Interpretare la storia nazionale come “storia corretta” implica ovviamente delle problematiche, non solo perché scarta l’ipotesi di un confronto con i vicini, ma anche perché non rispecchia la ricerca storica scientifica, che è spesso divisa tra diverse interpretazioni¹²⁰. La fiducia nella propria “storia corretta”, tuttavia, è stata fondamentale all’inizio degli anni Novanta per richiedere al Giappone riparazioni, scuse ufficiali e penitenze. Dalla metà dello stesso decennio l’atteggiamento sudcoreano nei confronti del *problema storico* passò dall’essere proattivo all’essere reattivo: ogni presa di posizione nei confronti del governo giapponese fu messa in atto come risposta ai fatti interni all’arcipelago, percepiti come provocazioni¹²¹.

3.4 Storie inconciliabili

Le tensioni politiche e diplomatiche intorno all’approvazione del *Nuovo manuale di storia* nel 2001 insorsero in relazione a questioni di autonomia, di legittimità e di moralità dei due stati. Le frange revisioniste giapponesi, da un lato, videro nello

¹¹⁹ Peterson, *Correct history*, “The Korea Times”, 02 agosto 2020, <https://www.korcatimes.co.kr/www/opinion/2020/08/137_293625.html> (ultima consultazione: 29/09/2022).

¹²⁰ Cfr Baker, in cui i quattro traumi precedentemente menzionati vengono analizzati nelle loro diverse interpretazioni storiografiche.

¹²¹ Park, p. 195

stabilirsi di relazioni paritarie con la Repubblica di Corea e nell'ammissione delle responsabilità di guerra dell'Impero, una minaccia all'autonomia statale, a causa della percepita imposizione di una storia nazionale dall'esterno; alla legittimità dello stato giapponese, a causa dell'insinuazione di insabbiamento dei crimini passati; infine, alla moralità dello stesso stato, ora messa in dubbio dalle accuse del vicino¹²². Il *Nuovo manuale di storia*, d'altro canto, avvicinandosi alle narrazioni imperiali che supportavano la colonizzazione della Corea, poneva una minaccia all'autonomia dello stato sudcoreano, che veniva dunque messa in discussione; sostenendo la positività dell'occupazione coloniale e quella della Guerra dell'Asia e del Pacifico, e sminuendone i fatti più gravi, inoltre, minacciava la legittimità e la correttezza della storia nazionale sudcoreana, e per estensione dell'identità del gruppo nazionale¹²³. Le due narrazioni sono dunque inconciliabili.

Il problema risiede nelle divergenti immagini del sé e dell'altro che sono state prodotte all'interno del sistema statale ed educativo. Entrambe le storie nazionali, infatti, hanno teso a costruire l'identità collettiva su una base nazionalistica, etnicamente definita, particolarista e incentrata sul proprio ruolo di vittima. Il *Nuovo libro di storia* accentua fortemente queste caratteristiche, già presenti nella storia nazionale giapponese, confermando la narrazione sudcoreana secondo cui il Giappone è un nemico storico da cui bisogna guardarsi.

¹²² Suzuki.

¹²³ Pai, p. 10.

Le memorie collettive che sono andate a confluire nella redazione della storia dei due paesi non coincidono: se infatti nel caso giapponese si è preferito sottolineare l'esperienza della sofferenza popolare causata dalla Guerra dell'Asia e del Pacifico, il cui apice è stato raggiunto nell'esperienza della bomba atomica, ignorando invece il proprio ruolo di aggressore nel resto dell'Asia, la Repubblica di Corea ha concentrato la sua narrazione storica sull'esperienza di vittima di dominazioni esterne, come quella giapponese. Le ragioni politiche che stanno nei retroscena di tali operazioni non si limitano ad un "salvataggio della faccia" dello stato, bensì mirano alla creazione di un'identità nazionale forte, che coincida con l'operato statale. Nel caso giapponese, infatti, l'oblio delle violenze in Asia conferma il ruolo di nazione pacifista e di stato legittimo nella comunità internazionale. Nel caso sudcoreano, invece, l'accento sulla vittimizzazione fornisce un forte legame empatico con i propri antecessori.

Tali costruzioni identitarie, dunque, risultano incompatibili, ripercuotendosi inevitabilmente sui rapporti diplomatici, politici ed economici tra i due paesi.

3.5 Sviluppi recenti

Nel 2005, per occasione del centenario della vittoria della Guerra russo-giapponese, la prefettura giapponese di Shimane istituì il "Giorno di Takeshima", in onore degli isolotti al largo del Mare dell'Est che erano stati vinti in quella data

dall'Impero¹²⁴. Si tratta delle Isole Liancourt, posizionate esattamente a metà tra il Giappone e la Repubblica di Corea, che le chiama Dokdo, e rivendicate da entrambi. La rivendicazione del Giappone, proprio nel centenario dell'annessione – coincidente con l'inizio del protettorato giapponese della Corea – diede l'impressione di una volontaria giustificazione e glorificazione del passato coloniale¹²⁵. Nello stesso anno, i libri di storia, geografia ed educazione civica giapponesi iniziarono a porre enfasi sulla proprietà delle isole Liancourt¹²⁶.

Le conseguenti proteste coreane sono insorte in tutto il paese, e compresero azioni simboliche come l'incendio pubblico della bandiera giapponese e di alcune foto del Primo Ministro Koizumi, e addirittura automutilazioni e tentati suicidi da parte di alcuni protestanti¹²⁷. Il presidente sudcoreano Roh Moo-hyun, che aveva inizialmente appoggiato una politica riconciliatoria nei confronti del Giappone, prese una posizione decisa, dichiarando una "guerra diplomatica"¹²⁸. Le relazioni diplomatiche tra i due stati rimasero deteriorate e subordinate alla questione per il resto dell'anno, fino al punto di opporsi alla candidatura del Giappone a membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite¹²⁹. L'atteggiamento del Presidente Roh, interpretato dai politici giapponesi come semplicemente "antigiapponese", enfatizza in realtà l'importanza di arrivare a una "verità" storica, che porti ad una riconciliazione nazionale e

¹²⁴ Park, Cheol Hec, *Historical Memory and the Resurgence of Nationalism: A Korean Perspective*, in: "East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism", a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, p. 197.

¹²⁵ Ibidem, p. 198.

¹²⁶ Wang, p. 102.

¹²⁷ Kim, Ji younk, p. 496; Wang, p. 102.

¹²⁸ Kim, Ji hyung, p. 497; Park, Cheol Hec, p. 198.

¹²⁹ Kim, Hosup p. 129.

internazionale duratura¹³⁰. Il trauma inflitto sulla popolazione coreana durante gli anni di occupazione coloniale giapponese è rimasto come un segno indelebile sulla comunità, dando forma fondamentale e definitivamente all'identità collettiva¹³¹. Nel dicembre 2005, Roh inaugurò la *Commissione sudcoreana per la verità e riconciliazione*, allo scopo di far luce sugli avvenimenti più traumatici della storia recente sudcoreana¹³². La riconciliazione tra gli stati parve dunque possibile solo a fronte di un accordo ufficiale sulla "verità".

I rapporti diplomatici tra Giappone e Repubblica di Corea si ristabilirono gradualmente negli anni successivi al 2006. Ciononostante, i due paesi non riuscirono mai a trovare un'intesa né una risoluzione politica definitiva al *problema storico*. Dichiarazioni di politici come Abe Shinzō, che nel 2007 ritrattò pubblicamente la dichiarazione di Kōno, sostenendo che non ci fossero prove empiriche che le *Donne di conforto* fossero state sfruttate forzatamente, incisero gravemente sul rapporto politico tra i due stati¹³³. Tale dichiarazione provocò un oltraggio tale che si diffuse fino agli Stati Uniti, la cui Camera dei rappresentanti richiese una scusa formale alle donne in questione¹³⁴. La figura di Abe Shinzō fu fondamentale nel decennio successivo: con due cariche di Primo Ministro tra il 2006 e il 2007 e tra il 2012 e il 2020, fu infatti uno dei capi di governo più longevi della storia contemporanea del Giappone. Come parte delle sue politiche

¹³⁰ Wang, p. 105.

¹³¹ Baker, p. 205.

¹³² Ko, *Truth, History Revision, and South Korea's Mnemonic Representation of the Past*, in: "Korean Memories and Psycho-Historical Fragmentation", a cura di Kim Mikyoung, Cham: Palgrave Macmillan, 2019, p. 287.

¹³³ Park, Cheol Hee, p. 198.

¹³⁴ Ibidem. Abe ha successivamente ritrattato la precedente dichiarazione.

conservatrici, sostenne la versione dell'*Associazione per la produzione dei nuovi libri scolastici* della storia giapponese¹³⁵.

L'obbiettivo politico principale di Abe era, infatti, la trasformazione del Giappone in un "paese normale", militarmente e culturalmente indipendente dagli Stati Uniti e capace di ottenere una posizione di leader regionale¹³⁶. La sua politica di revisione della storia contribuiva al raggiungimento di questo fine, facendo parte di un processo di costruzione di una nuova identità nazionale, finalmente separata da quella costruita nell'ambito dell'Occupazione statunitense¹³⁷. Rivalutando l'operato e le sentenze del Tribunale di Tōkyō, giustificando le azioni imperiali e rielaborando la Guerra dell'Asia e del Pacifico da guerra di aggressione a "guerra giusta", Abe cercò di instaurare una giustificazione ideologica al riarmo del paese e al superamento del pacifismo costituzionale¹³⁸.

Tali politiche hanno dato risultati solo parziali. Le adozioni del *Nuovo libro di storia* nel paese sono rimaste inferiori all'1% fino al 2009, quando il consiglio scolastico di Yokohama ha scelto il manuale per alcune delle sue scuole, facendo salire la sua diffusione all'1,7%¹³⁹. Nello stesso anno, un nuovo gruppo di scrittori revisionisti, la *Società per il miglioramento dei manuali scolastici*¹⁴⁰, vide approvato il proprio libro di testo che venne adottato dal 3,7% delle scuole presenti nel territorio nel 2009, e dal 6.5% nel 2012¹⁴¹. È importante ricordare che

¹³⁵ Saaler, *Nationalism and History in Contemporary Japan*, in: "The Asia-Pacific Journal", Vol. 14, Issue 20, n. 7., 2016, p. 4.

¹³⁶ Ibidem, p. 5; Kang, *China Rising: Peace, Power, and Order in East Asia*, New York: Columbia University Press, 2007, p. 153.

¹³⁷ Saaler, p. 5.

¹³⁸ Ibidem.

¹³⁹ Cave, p. 544.

¹⁴⁰ In giapponese: 教科書改善の会 (Kyōkasho Kaizen no Kai)

¹⁴¹ Saaler, p 10.

dal 2002, il resto dei manuali scolastici, per quanto scientifici e precisi nella presentazione delle informazioni storiche, non fece più menzione dei temi più controversi e ridusse sostanzialmente le descrizioni dello sfruttamento coloniale e della sua resistenza¹⁴². Tale dato è forse più significativo del numero delle adozioni di testi revisionisti: l'oblio di alcuni dei passaggi più cruciali del passato giapponese è ancora una volta il mezzo principale con cui viene propagata una storia politicizzata.

Nonostante ciò, gli stessi storici giapponesi sono i principali obiettori a questo sistema¹⁴³. Secondo un sondaggio del 2009 condotto su un campione di studenti universitari, la valutazione dell'esperienza coloniale in Corea non diverge di molto tra studenti coreani e giapponesi¹⁴⁴. Il sondaggio, condotto contemporaneamente nell'Università Nazionale di Niigata e nell'Università Nazionale Chonbuk, ha infatti rivelato una differenza minima di opinioni tra gli studenti dei due paesi intervistati, che hanno giudicato le politiche giapponesi in Corea più negative che positive, e valutato l'intervento giapponese come portatore di sofferenza più che di sviluppo¹⁴⁵.

Un importante passo verso la riconciliazione delle storie nazionali della regione è stato fatto attraverso lo sforzo congiunto degli storici di creare un manuale di storia regionale. Il progetto, iniziato nel 2002, ha coinvolto diciassette storici cinesi, tredici giapponesi e ventitré sudcoreani, tutti volontari e indipendenti da

¹⁴² Cave, p. 544.

¹⁴³ Bleiker, Hundt, p. 76.

¹⁴⁴ Gries et al., *Historical Beliefs and the Perception of Threat in Northeast Asia: Colonialism, the Tributary System and China-Japan-Korea Relations in the twenty-first Century*, in: "International Relations of the Asia-Pacific", Vol 9, 2009, pp. 253-255.

¹⁴⁵ Ibidem.

alcun tipo di sponsorizzazione statale¹⁴⁶. Il risultato del progetto è stato un libro di storia pubblicato nel 2005, le cui tre versioni (cinese, coreana e giapponese) sono spesso assegnate come lettura di approfondimento nelle scuole medie¹⁴⁷. Altri sforzi simili sono stati intrapresi dai professori Kazuhiko Kimijima, Shigemitsu Kimura e Cheong Je-Cheong, che nel 2007 pubblicarono un libro sulla storia degli scambi tra Giappone e Corea a partire dalla preistoria, pensato per gli studenti dell'ultimo anno delle superiori¹⁴⁸. Seppur ognuno con le proprie problematiche, questi libri sono un chiaro esempio della volontà di riconciliazione e confronto tra gli esperti dei paesi della regione.

Nonostante gli sforzi, le polemiche internazionali sulla base del *problema storico* e dei contenuti dei libri scolastici giapponesi insorgono ciclicamente. Dal 2005 la disputa storica si è allargata alla contesa per le Isole Liancourt: sia i libri scolastici giapponesi che quelli sudcoreani pongono tutt'oggi molta enfasi sull'essere i proprietari di diritto degli isolotti inabitati tra i due paesi¹⁴⁹. Più di recente, inoltre, si è conclusa presso la Corte Suprema della Repubblica di Corea una causa apertasi nel 2005: quattro individui avevano infatti richiesto un risarcimento alle aziende giapponesi Nippon Steel e Mitsubishi Heavy Industries per compensare gli anni di lavoro forzato che avevano dovuto subire tra il 1941 e il 1943¹⁵⁰. Nell'ottobre 2018 la Corte Suprema si è pronunciata in favore dei querelanti, condannando le due aziende giapponesi a pagare un compenso di cento milioni

¹⁴⁶ Wang, pp. 106-107.

¹⁴⁷ Ibidem.

¹⁴⁸ Mitani, p. 88.

¹⁴⁹ Saaler, p. 11.

¹⁵⁰ Sintoncan, *The Role of Historical Memory in Japan - South Korea Relations*, in: "European Journal of Interdisciplinary Studies", Vol. 12, n. 1, 2020, p. 55.

di won per ogni ex lavoratore¹⁵¹. Queste si sono tuttavia rifiutate di pagare, sulla base della rinuncia ai compensi di guerra prevista dal trattato di normalizzazione tra i due paesi¹⁵². In reazione a ciò non sono stati solo i rapporti diplomatici a deteriorarsi, ma per la prima volta anche quelli economici. Infatti, nonostante le controversie, i due paesi seppero mantenere ottimi scambi economici, rimanendo ciascuno il terzo partner commerciale dell'altro¹⁵³. Il rifiuto delle due aziende giapponesi di pagare adeguati compensi ai sopravvissuti o ai loro eredi innescò una reazione a catena: alcune corti approvarono la confisca delle proprietà delle aziende giapponesi incriminate sul suolo sudcoreano¹⁵⁴; di conseguenza, nel luglio 2019 il governo giapponese annunciò la rimozione della Repubblica di Corea dalla "lista bianca", ovvero la lista dei partner commerciali che beneficiano di minime restrizioni al commercio bilaterale; nel giro di qualche settimana anche la Repubblica di Corea rimosse il Giappone dalla propria lista¹⁵⁵. Le ritorsioni che ne sono conseguite, come le campagne di boicottaggio dei prodotti giapponesi, hanno fundamentalmente danneggiato entrambi i paesi¹⁵⁶.

Secondo Mina Pollman:

Both governments, trapped by domestic interest groups that feel emotional satisfaction in pressing their claims, are making the issue worse and even more intractable for future policymakers. Neither side can back down – by cooling down

¹⁵¹ *ibidem*

¹⁵² *ibidem*

¹⁵³ GlobalEDGE, Japan statistics, <<https://globaledge.msu.edu/countries/japan/tradestats>> (ultima consultazione 29/09/2022).

¹⁵⁴ Sintoncan, p. 55.

¹⁵⁵ Deacon, *(Re)producing the 'history problem': memory, identity and the Japan-South Korea trade dispute*, in: "The Pacific Review", Vol. 35, n. 5, 2022.

¹⁵⁶ Sintoncan, p. 55.

their heated narratives or ignoring the other's transgressions – in this tit-for-tat retaliatory game, where moral stature and diplomatic “face” are at stake¹⁵⁷.

Per quanto i tentativi di riconciliazione non manchino, il *problema storico* continua a incidere nella vita politica, economica e sociale degli abitanti dell'Asia orientale. La creazione di storie nazionali incompatibili ha determinato la formazione di identità nazionali incompatibili, destinate a collidere ciclicamente.

¹⁵⁷ Pollman, *Why Japan's Textbook Controversy Is Getting Worse*, “The Diplomat”, 8 aprile 2015, <<https://thediplomat.com/2015/04/why-japans-textbook-controversy-is-getting-worse/>> (ultima consultazione: 29/09/2022).

Conclusioni

Il *problema storico* risiede nell'intreccio tra storia ufficiale, memorie collettive e identità nazionali della Repubblica di Corea e del Giappone. La trattazione della colonizzazione della Corea e quella dei crimini di guerra perpetrati dall'esercito giapponese sono diverse nelle narrazioni storiche ufficiali: se nella Repubblica di Corea vi è dato grande spazio, in quanto vengono considerate fondative dell'identità nazionale contemporanea, nel Giappone vengono, al contrario, spesso taciute.

Negli anni Novanta, a cinquant'anni dalla fine del dominio coloniale giapponese sulla Corea, alcuni cambiamenti nel panorama internazionale e nelle condizioni interne ai due paesi parvero porre le basi per un avvicinamento politico e diplomatico. La fine della Guerra fredda e la minaccia nucleare nordcoreana, infatti, insieme alla democratizzazione della Repubblica di Corea e alla crisi economica e politica giapponese, segnarono la necessità di affrontare le sfide del nuovo millennio come paesi amici e alleati. A tal fine, i due governi cercarono di risolvere definitivamente il *problema storico* attraverso molteplici scuse ufficiali e accettazione di esse.

Nel 2001, tuttavia, l'approvazione da parte del governo giapponese di un libro scolastico esplicitamente revisionista fece riemergere il problema. La revisione storica, atta a giustificare e glorificare il passato militarista giapponese, risultò oltraggiosa sia per i cittadini che per il governo della Repubblica di Corea, le cui

proteste non ebbero tuttavia effetto in Giappone. Da allora, il *problema storico* è riemerso ciclicamente, senza che venisse trovata una risoluzione definitiva.

La storia presentata nel *Nuovo libro di storia*, scritto dall'Associazione per la produzione dei nuovi libri scolastici, ebbe l'esplicito scopo di infondere lo spirito nazionalista nei giovani studenti. Per perseguire tale fine, negò le porzioni del passato che avrebbero potuto mettere in cattiva luce lo stato giapponese, come ad esempio lo sfruttamento della schiavitù sessuale e il Massacro di Nanchino; e ne interpretò altre in una chiave positiva, vedendo, per esempio, una protezione contro il colonialismo occidentale nelle proprie politiche coloniali. Tale storia revisionista, e in particolare la tacita approvazione del governo giapponese della stessa, minacciò direttamente l'identità nazionale sudcoreana.

Le tensioni tra i due paesi, dunque, tesero ad alimentarsi a vicenda: da un lato, infatti, l'iniziale richiesta della Repubblica di Corea di scuse ufficiali e compensi di guerra, accolta dai governi giapponesi negli anni Novanta, sfociò nell'emersione di una corrente reazionaria e revisionista in Giappone; dall'altro, l'approvazione statale di tale corrente ebbe come risultato l'astio sudcoreano e l'inasprirsi delle relazioni tra i due stati. Dietro a queste vicende si intravedono degli interessi politici: i Presidenti sudcoreani Roh Moo-hyun e Moon Jae-in¹ sono spesso stati accusati di utilizzare il sentimento antigiapponese per alimentare le proprie campagne elettorali²; e il Primo Ministro giapponese Abe

¹ Roh Moo-hyun e Moon Jae-in hanno governato rispettivamente dal 2003 e al 2008 e dal 2017 al 2022.

² Rozman, *East Asian Historical Issues in a Contemporary Light*, in: "East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism", a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008 p. 48; Park, *Historical Memory and the Resurgence of Nationalism: A Korean Perspective*, in: "East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism", a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo

Shinzō³ ha sostenuto la versione revisionista della storia giapponese allo scopo di superare il pacifismo costituzionale⁴. Ma la ragione più profonda delle tensioni è di tipo identitario: le narrazioni del sé e dell'altro che ciascun paese ha costruito, appaiono insostenibili per l'altro.

La narrazione dominante giapponese, infatti, tende tutt'oggi a riaffermare un'identità nazionale costruita dalla seconda metà dell'Ottocento, secondo cui il Giappone è uno stato-nazione posizionato spazialmente in Asia, ma economicamente e politicamente affine agli stati europei e nordamericani; dunque, intrinsecamente superiore agli altri stati asiatici⁵. La narrazione sudcoreana che pone molta enfasi sui crimini di guerra giapponesi, quindi, minaccia apertamente tale identità. La modernizzazione, democratizzazione e dinamicità economica coreana, infatti, mettono in pericolo la particolarità giapponese, che non può più essere considerato l'unico stato asiatico "avanzato" quanto l'Occidente. Inoltre, la narrazione sudcoreana ha un potente impatto sulla reputazione del Giappone nella comunità internazionale: la prolungata durata del *problema storico* può infatti essere interpretata come una mancanza di interesse giapponese per i diritti umani lesi durante la guerra, e tale interpretazione ha la potenzialità di delegittimare l'intero stato in un momento storico in cui i diritti umani sono considerati lo "standard di civilizzazione"⁶.

Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, p. 196; Sintonian, *The Role of Historical Memory in Japan - South Korea Relations*, in: "European Journal of Interdisciplinary Studies", Vol. 12, n. 1, 2020, p 57.

³ Abe Shinzō ha governato dal 2006 al 2007 e dal 2012 al 2020.

⁴ Saaler, *Nationalism and History in Contemporary Japan*, in: "The Asia-Pacific Journal", Vol. 14, Issue 20, n. 7., 2016, p. 5.

⁵ Suzuki, *Japanese revisionists and the 'Korea threat': insights from ontological security*, in: "Cambridge Review of International Affairs", Vol. 0, n. 0, 2019, p. 13.

⁶ Ibidem, p. 11.

Contemporaneamente, la narrazione secondo cui il racconto dei più gravi crimini giapponesi non è rilevante, o è addirittura messo in dubbio, lede la storia fondativa dello stato sudcoreano, che pone molta enfasi sull'esperienza di vittima delle aggressioni esterne. L'approvazione del *Nuovo libro di storia*, nel 2001, ha implicato un'affermazione di teorie storiche simili a quelle utilizzate dall'Impero giapponese durante l'assoggettamento coloniale della Corea, sfociando in una minaccia identitaria non indifferente. Il trauma della perdita di identità e di dignità, subito durante il periodo coloniale, dunque, risuona tutt'oggi nella ricerca all'interno della storia ufficiale giapponese di indizi riguardanti una possibile rimilitarizzazione ed espansione.

L'identità nazionale di ciascuno dei due paesi è dunque minacciata da quella dell'altro. La minaccia, in entrambi i casi, ha un'origine storica ed è perpetuata dalla diversa presentazione della stessa storia nei manuali scolastici. Questi ultimi sono infatti fondamentali, in quanto presentando alle generazioni più giovani informazioni politiche come se fossero neutrali e oggettive, essi rilegittimano il proprio ordine sociale e politico. I manuali scolastici giapponesi e sudcoreani tendono entrambi a rafforzare una visione nazionalista della "propria" storia, danneggiando la relazione tra i due stati sia nell'immediato che sul lungo periodo, in quanto hanno il potere di formare il modo di pensare delle generazioni future.

Nonostante alcuni tentativi di riappacificazione tramite la creazione di una storia condivisa, la controversia pare avere radici troppo profonde per essere risolta definitivamente. A tal proposito, in un momento storico in cui gli spazi virtuali come i social network condizionano particolarmente la vita sociale e politica delle

persone, potrebbe essere interessante indagare sul modo in cui essi incidano sulle narrazioni del sé e dell'altro. Diversi studi, infatti, dimostrano come la creazione di camere d'eco (*echo chambers*) all'interno di questi siti contribuiscano alla polarizzazione delle opinioni degli utenti, con risvolti politici non indifferenti⁷. La potenziale conferma identitaria – o il suo diniego – che queste piattaforme sono in grado di dare ai propri utilizzatori, potrebbe dunque incidere sulla gestione contemporanea del *problema storico*.

L'apparente impossibilità di superare il *problema storico* fa sì che le tensioni tra i due stati non si acquietino mai del tutto, riducendo la possibilità di un allineamento democratico forte nella regione. Se tutte le forze politiche in gioco non prenderanno una posizione decisa di collaborazione e avvicinamento, anche se può significare da un lato assumersi la responsabilità delle colpe passate e dall'altro l'accettazione e il superamento della ferita storica, sarà arduo instaurare nuovamente la fiducia necessaria ad affrontare le sfide future come un fronte democratico asiatico. Una riconsiderazione della posizione identitaria di entrambi nella disputa è dunque indispensabile per risolvere questa controversia tra le pagine di storia.

⁷ Ad esempio, Quattrocioni et al., *The echo chamber effect on social media*, in: "Proceedings of the National Academy of Sciences", Vol. 118, n. 9, 2021, pp. 1-8.

Bibliografia

Anderson, Benedict, *Comunità Immaginate: origini e fortune dei nazionalismi*, Roma: Manifestolibri, 1996.

Baker, Don, *Exacerbated Politics: The Legacy of Political Trauma in South Korea*, in: "Northeast Asia's Difficult Past", a cura di Kim Mikyoung, Schwartz Barry, Houndmills: Palgrave Macmillan, 2010, pp. 193-212.

Berger, Thomas U., *Dealing with Difficult Pasts: Japan's "History Problem" from a Theoretical and Comparative Perspective*, in: "East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism", a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, pp. 17-41.

Bleiker, Roland, Hundt David, *Reconciling colonial memories in Korea and Japan*, in: "Asian Perspective", Vol. 31, n. 1, 2007, pp. 61-91.

Bukh, Alexander, *Japan's History Textbooks Debate: National Identity in Narratives of Victimhood and Victimization*, in: "Asian Survey", Vol. 47, n. 5, 2007, pp. 683-704.

Caroli, Rosa, *Il linguaggio della memoria bellica in Giappone*, in: "Il testo in Asia e Africa" a cura di Crevatin Franco, Samarani Guido, Zanier Claudio, Venezia: Cafoscarina, 2006, pp. 23-36.

Caroli, Rosa, *Geografia della memoria bellica in Giappone: dalle periferie del centro al centro della periferia*, in: "Rivista degli studi orientali", Vol. 78, 2007, pp. 117-130.

Caroli, Rosa, *Storia e storiografia in Giappone. Dai crimini di guerra ai criminali di guerra*, in: "Memoria e rimozione: I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia" a cura di Contini Giovanni, Focardi Filippo, Petricioli Marta, Roma: Viella, 2010, pp. 91-107.

Cave, Peter, *Japanese Colonialism and the Asia-Pacific War in Japan's History Textbooks: Changing representations and their causes*, in: "Modern Asian Studies", Vol. 47, n. 2, 2013, pp. 542-580.

Ch'oe, Yōng-ho, *An Outline History of Korean Historiography*, in: "Korean Studies", Vol. 4, 1980, pp. 1-27.

Cook, Haruko Taya, Cook, Theodore F., *Japan at War. An Oral History*, New York: The New Press, 1992.

Cooney, Kevin J., Scarbrough Alex, *Japan and South Korea: Can These Two Nations Work Together?*, in: "Asian Affairs: An American Review", Vol. 35, n. 3, 2008, pp. 173-192.

Deacon, Chris, *(Re)producing the 'history problem': memory, identity and the Japan-South Korea trade dispute*, in: "The Pacific Review", Vol. 35, n. 5, 2022, pp. 789-820.

Dower, John W., *Embracing defeat: Japan in the wake of World War II*, New York: WW Norton & Co Inc, 2000.

Ejdus, Filip, *Critical situations, fundamental questions and ontological insecurity in world politics*, in: "Journal of International Relations and Development", Vol. 21, 2018, pp. 883–908.

Gong, Gerrit W., *The Beginning of History: Remembering and Forgetting as Strategic Issues*, in: "The Washington Quarterly", Vol. 24, n.2, 2001, pp. 45-57.

Gordon Andrew, *A modern history of Japan: from Tokugawa times to the present*, New York: Oxford University press, 2003.

Gries, Peter H. et al., *Historical Beliefs and the Perception of Threat in Northeast Asia: Colonialism, the Tributary System and China-Japan-Korea Relations in the twenty-first Century*, in: "International Relations of the Asia-Pacific", Vol. 9, 2009, pp. 245-265.

Halbwachs, Maurice, *La memoria collettiva*, a cura di Jedlowski Paolo, Grande Teresa, Milano: Unicopli Edizioni, 2007.

Hein, Laura, Seiden, Mark, *Learning Citizenship from the Past: Textbook Nationalism, Global Context, and Social Change*, in: "Bulletin of Concerned Asian Scholars", Vol. 30, n. 2, 1998, pp. 3-15.

Hill, Charles, *Fighting stories: The Political Culture of Memory in Northeast Asian Relations*, in: "Remembering and Forgetting: the Legacy of War and Peace in East Asia" a cura di Gong, Gerrit W., Washington DC: Center for Strategic and International Studies, 1996, pp. 1-18.

Howell, William Lee, *The Inheritance of War: Japan's Domestic Politics and International Ambitions*, in: "Remembering and Forgetting: the Legacy of War and Peace in East Asia" a cura di Gong, Gerrit W., Washington DC: Center for Strategic and International Studies, 1996, pp. 82-100.

Ishizawa-Grbić, Douglas, Oh, Ingyu, *Forgiving the culprits: Japanese historical revisionism in a post-Cold War context*, in: "International Journal of Peace Studies", Vol. 5, n. 2, 2000, pp. 45-59.

Iwabuchi, Koichi, *Resilient Borders and Cultural Diversity. Internationalism, Brand Nationalism, and Multiculturalism in Japan*, Washington DC: Lexington Books, 2015.

Kang, David C., *China Rising: Peace, Power, and Order in East Asia*, New York: Columbia University Press, 2007.

Kawai, Yuko, *Deracialized race, obscured racism: Japaneseness, Western and Japanese concept of race and modalities of racism*, in: "Japanese Studies" Vol. 35, n.1, 2015, pp 23-47.

Kim, Hosup, *The Role of Political Leadership in the Formation of Korea-Japan Relations in the Post-Cold War Era*, in: "Asian Perspective", n. 35, 2011, pp. 111-134.

Kim, Jiyeon, Lee John J., Kang Chungku, *In Troubled Waters: Truths and Misunderstandings about Korea-Japan Relations*, in: "Korea-Japan Relations and History Issues", Asan Institute for Policy Studies, 2015.

Kim, Ji Young, *Rethinking the Role of Identity Factors: the History Problem and Japan-South Korea Security Relationship in the Post-Cold War Period*, in: "International Relations of the Asia-Pacific", Vol. 15, 2015, pp. 477-503.

Kim, Mikyoung, *Myths, Milieu, and Facts: History Textbook Controversies in Northeast Asia*, in: "East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism", a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, pp. 94-118.

Kim, Mikyoung, *Korean Memories and Psycho-Historical Fragmentation: Fast-Forward, Retrospective*, in: "Korean Memories and Psycho-Historical Fragmentation", a cura di Kim Mikyoung, Cham: Palgrave Macmillan, 2019, pp. 1-20.

Ko, Nusta Carranza, *Truth, History Revision, and South Korea's Mnemonic Representation of the Past*, in: "Korean Memories and Psycho-Historical Fragmentation", a cura di Kim Mikyoung, Cham: Palgrave Macmillan, 2019, pp. 281-303.

Koshiro, Yukiko, *Trans-pacific racism and the U.S. occupation of Japan*, New York: Columbia University press, 1999.

Kuki, *The Burden of History: The issue of "Comfort Women" and what Japan must do to move forward*, in: "Journal of International Affairs", Vol. 67, n. 1, 2013, pp. 245-256.

Laing, Robert D., *The divided self*, Harmondsworth: Penguin books, 1990.

Le Goff, Jacques, *Storia e Memoria*, Torino: Einaudi, 1982.

Lee, Dong-bok, *Remembering and Forgetting: The Political Culture of Memory in Divided Korea*, in: "Remembering and Forgetting: the Legacy of War and Peace in East Asia" a cura di Gong, Gerrit W., Washington DC: Center for Strategic and International Studies, 1996, pp. 60-80.

Lee, Na-young, *Women's Redress Movement for Japanese Military Sexual Slavery: decolonizing History, Reconstituting Subjects*, in: "Korean Memories and Psycho-Historical Fragmentation", a cura di Kim Mikyoung, Londra: Palgrave Macmillan, 2019, pp. 51-72.

Maruyama, Masao, *Thought and behaviour in modern Japanese politics*, London: Oxford University Press, 1963.

McCormack, Gavan, *The Japanese movement to "correct" history*, in: "Bulletin of Concerned Asian Scholars", Vol. 30, n.2, 1998, pp. 16-23.

Mitani, Hiroshi, *The History Textbook Issue in Japan and East Asia: Institutional Framework, Controversies, and International Efforts for Common Histories*, in: "East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism", a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, pp. 83-93.

Morris-Suzuki, Tessa, *Introduction: Confronting the ghosts of war in East Asia*, in: "East Asia beyond the History Wars: Confronting the Ghosts of Violence", a cura di Morris-Suzuki et al., Londra, New York: Routledge, 2013, pp. 1-26.

Morris-Suzuki, Tessa, *The Past within Us: Media, Memory, History*, Londra: Verso, 2005.

Morris-Suzuki, Tessa, Petrov, Leonid, *On the frontiers of history: Territory and cross-border dialogue in East Asia*, in: "East Asia beyond the History Wars: Confronting the Ghosts of Violence", a cura di Morris-Suzuki et al., Londra, New York: Routledge, 2013, pp. 29-39.

Nakamura, Masanori, Dennehy, Kristine, *The history textbook controversy and nationalism*, in: "Bulletin of Concerned Asian Scholars", Vol. 30, n.2, 1998, pp. 24-29.

Nora Pierre, *Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire*, in: "Representations: Special Issue: Memory and Counter Memory", n. 26, 1989, pp. 7-24.

Nozaki, Yoshiko, *War Memory, Nationalism and Education in Postwar Japan 1945–2007*, Londra e New York: Routledge, 2008.

Pai, Hyung Il, *Constructing "Korean" Origins a Critical Review of Archaeology, Historiography, and Racial Myth in Korean State-formation Theories*, London: Harvard UP, 2000.

Park, Cheol Hee, *Historical Memory and the Resurgence of Nationalism: A Korean Perspective*, in: "East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism", a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, pp. 190-203.

Park, Myoung-kyu, *Conceptual History in Korea: Its Development and Prospects*, in: "Contribution to the History of Concepts", Vol. 7, n. 1, 2012, pp. 36-50.

Petrov, Leonid, *Historiography, media and cross-border dialogue in East Asia: Korea's uncertain path to reconciliation*, in: "East Asia beyond the History Wars:

Confronting the Ghosts of Violence”, a cura di Morris-Suzuki et al., Londra, New York: Routledge, 2013, pp. 40-59.

Pezzino, Paolo, *Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Roma-Bari: Laterza, 2002.

Procacci, Giuliano, *La memoria controversa: revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, Cagliari: AM&D, 2003.

Pye, Lucian W., *Memory, Imagination, and National Myths*, in: *Remembering and Forgetting: the Legacy of War and Peace in East Asia* a cura di Gong, Gerrit W., Washington DC: Center for Strategic and International Studies, 1996, pp. 19-38.

Quattrociocchi, Walter, et al., *The echo chamber effect on social media*, in: “Proceedings of the National Academy of Sciences”, Vol. 118, n. 9, 2021, pp. 1-8.

Rothberg, Michael, *Introduction: Between Memory and Memory: From Lieux de mémoire to Noeuds de mémoire*, in: “Yale French Studies: Noeuds de mémoire: Multidirectional Memory in Postwar French and Francophone Culture”, Vol. 118/119, 2010, pp. 3-12.

Rozman, Gilbert, *East Asian Historical Issues in a Contemporary Light*, in: “East Asia’s Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism”, a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, pp. 42-58.

Saaler, Sven, *Nationalism and History in Contemporary Japan*, in: "The Asia-Pacific Journal", Vol. 14, Issue 20, n. 7., 2016, pp. 1-17.

Schmid, Andre, *Historicizing North Korea: State Socialism, Population Mobility, and Cold War Historiography*, in: "The American Historical Review", Vol. 123, n. 2, 2018, pp. 439–462.

Sekiguchi, Rylan, *School Textbooks and East Asia's "History Wars": A Comparative Approach to Teaching About Perspective, Bias, and Historical Memory*, in: "Education about Asia", Vol. 21, n. 1, 2016, pp. 54-56.

Shin, Gi-wook, *Ethnic Nationalism in Korea: Genealogy, Politics, and Legacy*, Stanford: Stanford University Press, 2006.

Sîntionean, Codruța, *The Role of Historical Memory in Japan - South Korea Relations*, in: "European Journal of Interdisciplinary Studies", Vol. 12, n. 1, 2020, pp. 53-60.

Suzuki, Shogo, *Japanese revisionists and the 'Korea threat': insights from ontological security*, in: "Cambridge Review of International Affairs", Vol. 0, n. 0, 2019, pp. 1-19.

Takezawa, Yasuko, *Translating and Transforming 'Race': Early Meiji Period Textbooks*, in: "Japanese Studies", Vol. 35, n.1, 2015, pp. 5-21.

Togo, Kazuhiko, *Comfort Women: Deep Polarization in Japan on Facts and on Morality*, in: "East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism", a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, pp. 142-161.

Togo, Kazuhiko, *Japan's Historical Memory: Overcoming Polarization toward Synthesis*, in: "East Asia's Haunted Present: Historical Memories and the Resurgence of Nationalism", a cura di Hasegawa Tsuyoshi, Togo Kazuhiko, Westport: Greenwood Publishing Group, 2008, pp. 59-79.

Wang, Zheng, *Old Wounds, New Narratives: Joint History Textbook Writing and Peacebuilding in East Asia*, in: "History and Memory", Vol. 21, n. 1, 2009, pp. 101-126.

Sitografia

L'ultima consultazione di ciascun sito elencato risale al 29 settembre 2022.

Vocabolario Treccani, voce "Nazione",

<<https://www.treccani.it/vocabolario/nazione/>>

Flores Marcello, *Revisionismo storico*, Enciclopedia Treccani,

<[Decisione 2003/335/GAI del Consiglio dell'Unione Europea relativa all'accertamento e al perseguimento del genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, <<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A32003D0335>](https://www.treccani.it/enciclopedia/revisionismo-storiografico_(Enciclopedia-Italiana)/></p></div><div data-bbox=)

Askew David, *The Nanjing Incident: Recent Research and Trends*, "Electronic journal of contemporary Japanese studies", 4 aprile 2002,

<<https://web.archive.org/web/20180405031715/http://www.japanesestudies.org.uk/articles/Askew.htm>>

China Daily, *US paid Japanese Unit 731 members for data*, "China Daily", 15 maggio 2005, <[http://www.chinadaily.com.cn/english/doc/2005-](http://www.chinadaily.com.cn/english/doc/2005-08/15/content_469100.htm)

[08/15/content_469100.htm](http://www.chinadaily.com.cn/english/doc/2005-08/15/content_469100.htm)>

KOSIS (Korean Statistical Information Service), *Summary of Census Population (by administrative district/sex/age)*,

<https://kosis.kr/statHtml/statHtml.do?orgId=101&tblId=DT_1IN0001_ENG&vw_cd=MT_ETITLE&list_id=A111&scrId=&seqNo=&language=en&obj_var_id=&itm_id=&conn_path=E3&path=>

Juke Carolina, *La democratizzazione in Corea del Sud e l'eredità della rivolta di Gwangju*, "Global Voices", 23 novembre 2021,

<<https://it.globalvoices.org/2021/11/la-democratizzazione-in-corea-del-sud-e-leredita-della-rivolta-di-gwangju/>>

E-Stat, *2000 Population census, Table 86: Foreigners by Nationality*,

<https://www.e-stat.go.jp/en/stat-search/files?page=1&layout=datalist&toukei=00200521&tstat=000000030001&cycle=0&tclass1=000000030898&tclass2=000000030899&stat_infid=000000036B72&tclass3val=0>

Sneider, Daniel, *Divided Memories: History Textbooks and the Wars in Asia*,

"Nippon.com", 29 maggio 2012, <<https://www.nippon.com/en/in-depth/a00703/#>>

Yonhap News Agency, *Today in Korea's history*, "Yonhap News Agency", 11

luglio 2022,

<<https://en.yna.co.kr/view/AEN20220711000700325?section=search>>

Peterson, Mark, *'Correct' history*, "The Korea Times", 02 agosto 2020,

<https://www.koreatimes.co.kr/www/opinion/2020/08/137_293625.html>

GlobalEDGE, Japan statistics,

<<https://globaledge.msu.edu/countries/japan/tradestats>>

Pollman, Mina, *Why Japan's Textbook Controversy Is Getting Worse*, "The

Diplomat", 8 aprile 2015, <<https://thediplomat.com/2015/04/why-japans-textbook-controversy-is-getting-worse/>>